



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Triun.
 TORINO, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 50.

ANNO III - N° 9 - 1° Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR. EDITRICE TORINESE
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserir in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio da Firenze; da Napoli — Amicizia della conversazione — Il convegno di Teplitz — Il cortile del Palazzo ducale a Venezia — A zonzo per Torino — Scene egiziane — L'Imperatore dei Francesi in Savoia — Il Chiablès e il Fancigny — Adelaide Ristori — Ricordanze Carniche: La morte di Luriceto — Rassegna bibliografica — Poesia: Il capitano Alberto Loardi — Corriere del mondo — Necrologia: Gaetano Ungarelli — Cronachetta della moda.

Inserzioni: Adelaide Ristori nella *Giuditta* — Convegno di Teplitz — Il cortile del Palazzo ducale a Venezia — Ritratto di Napoleone III — Vedute di Savoia — Baia di Napoli — Chalets svizzeri a Valdieri — **Figurino della moda.**

CRONACA POLITICA

Torino, 30 agosto.

Nella tornata della Camera dei Comuni della sera dei 24 corrente, lord Palmerston ha fatto una importante dichiarazione. Rispondendo alle interpellazioni che gli venivano mosse da un onorevole deputato, il primo ministro della regina Vittoria diceva aver motivo di credere che il governo austriaco fosse risoluto a tenersi in Italia sulla difensiva, ed a non violare il principio del non intervento. Non solo in Inghilterra, ma in tutta Europa questa dichiarazione ha prodotto profonda sensazione.



Le discussioni politiche sono dunque in tal guisa terminate nel Parlamento britannico, il quale in questa sua ultima tornata si è occupato della spedizione di affari correnti. Fino alla sessione ventura non c'è più dunque probabilità di cambiamento ministeriale in Inghilterra.

S. A. R. il principe di Galles, figlio primogenito della regina Vittoria e principe ereditario del trono britannico, viaggia nell'America settentrionale. Dovunque è stato accolto con dimostrazioni non equivoche d'ossequio e di simpatia.

Le complicazioni orientali si aggravano: mentre i soldati francesi già calcano la terra di Siria per tutelare la sorte dei poveri Cristiani, in altre località il fanatismo musulmano si dimostra con la stessa ferocia che per lo passato. Nell'Erzegovina i Cristiani sono stati assai maltrattati dai Turchi: e ci avvenivano non poche uccisioni. Nel Montenegro l'agitazione è assai grande, e lo sdegno prodotto dall'assassinio del principe Danilo è ben lungi dall'essere calmato.

In Grecia pure tutte queste notizie hanno prodotto penosa sensazione e non lieve agitazione.

Adelaide Ristori nella *Giuditta* (Vedi l'articolo a pag. 138).

Il tema del colloquio di Teplitz non è esaurito dal giornalismo tedesco. Abbondano intorno ai particolari di quel colloquio le versioni contraddittorie. La stampa periodica austriaca ne mena scalpore, come di cosa che tornò a sommo vantaggio della politica del gabinetto di Vienna; laddove la stampa periodica prussiana usa ben diverso linguaggio, e sostiene che in quel colloquio la Prussia non fece all'Austria rilevanti concessioni. Il giornalismo francese sembra inclinato ad aggiustar fede alla versione prussiana anziché all'austriaca.

Le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi sono partiti da Parigi negli ultimi giorni della settimana scorsa, per fare un lungo viaggio nelle provincie e nelle colonie dell'impero. A Lione le LL. MM. sono state assai festeggiate, ed in questa occasione S. M. Napoleone III ha pronunciato un discorso nel quale ha detto che le diffidenze che la sua politica ispira all'Europa, non sono giustificate, e che egli è sempre fermamente risoluto a promuovere in seno alla pace la prosperità civile e materiale della Francia. Le parole imperiali, diffuse dal telegrafo in tutta Europa, hanno prodotto molta sensazione, e sono riguardate come un programma.

Da Lione le LL. MM. sono passate a Chambéry, dove sono parimenti state ricevute con plausi e con feste.

In quella città si sono recati a porger loro i complimenti del nostro Sovrano e del nostro governo S. E. il cavaliere Luigi Carlo Farini ministro dell'interno, ed il generale di divisione cavaliere Enrico Cialdini.

Le attuali condizioni dell'Ungheria preoccupano assai il governo austriaco. Il generale Benedek, governatore di quel regno, è stato chiamato a Vienna, dove ha assistito a parecchi consigli tenuti in presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, i quali avevano per iscopo di deliberare su i mezzi da porre in pratica per mutare quelle condizioni. I progressi che il sentimento nazionale ha fatti in Ungheria non rendono facile la posizione del governo austriaco.

Lo zio del re di Napoli, S. A. R. il conte d'Aquila, è giunto in Parigi, ed ivi ha fatto rendere di pubblica ragione parecchi documenti relativi a' fatti, in seguito ai quali egli è stato invitato a partirsi dal regno. In questi documenti il principe napoletano fa proteste di attaccamento ai principii costituzionali, e dice che le proposte da lui fatte al governo del re suo nipote avevano per iscopo di consolidare il nuovo ordine di cose nel regno.

Il generale Garibaldi ha operato lo sbarco in Calabria, ed a quest'ora la provincia di Reggio non è più sotto la dominazione borbonica. Lo sbarco ebbe luogo in punti diversi, e non incontrò resistenza. A Reggio vi è stato combattimento, in seguito al quale le truppe regie hanno dovuto sgombrare quel castello.

Frattanto in varii punti del regno di Napoli è scoppiata l'insurrezione: si citano fra le altre le provincie di Basilicata e di Capitanata. Nel capoluogo della prima di dette provincie, vale a dire nella città di Potenza, si è stabilito un governo provvisorio.

Il governo napoletano, in seguito a questi avvenimenti, ha differito la convocazione de' collegi elettorali e quella del Parlamento. Le elezioni de' deputati, che dovevano aver luogo domenica 26 agosto, sono state posposte ai 30 di settembre, e la riunione delle Camere alla fine del seguente ottobre.

La Commissione temporaneamente aggiunta al nostro Consiglio di Stato per elaborare le nuove leggi amministrative e di finanza, ha dato mano ai suoi lavori.

I nostri RR. principi hanno proseguito la loro escursione nelle provincie lombarde, e dappertutto sono stati accolti dalle popolazioni con le più schiette manifestazioni di amorevole riverenza.



Firenze, 29 agosto.

Ho fatto un viaggio sentimentale in tutti i ridotti balnearii e termali della Toscana, per mettermi in grado di adempiere con tutta coscienza all'ufficio che mi avete affidato. Ho veduto le sorgenti di Montecatino, ho assaggiato l'acqua del *Tettuccio*, l'acqua della *Torretta*, l'acqua de' *Tamarici*, e qualche altra acqua meno famosa di que' contorni, per mettere in chiaro la virtù chimica comparativa di tutte quante. Ho voluto fare esperimento sopra me stesso (non dico *in anima vili*), con quella intrepidezza scientifica con cui il professore Giacomini ingoiava dinanzi al pubblico il veleno della vipera, innocuo ove non entri nel sangue. Io rimasi sano e salvo, anzi sto meglio di prima. Avviso a tutti quelli che volessero approfittare delle corse economiche recentemente istituite, per venir a visitare quelle salutifere fonti.

Ho visitato i *Bagni di Lucca*, frequentati quest'anno più che nol fossero per il passato. I bagni di Lucca, celebri per i casi di giuoco istituiti dall'ex-duca, che s'era indirettamente associato all'impresa, continuano ancora ad essere frequentati non tanto dagli adoratori della *Fortuna ancipite*, quanto dai devoti d'Igèa. Entrambe queste due dee hanno quivi i lor santuarii, e ricevono voti e tributi da tutto il mondo. I numerosi peregrini che vengono a passarvi l'estate, se ne ritornano più leggeri, non solo lo stomaco, ma la borsa. Le colline sono amene, l'ombre freschissime, le mode gareggiano di freschezza colle ombre suddette; e le oreadi eleganti sono in moto perpetuo. Apollo inseguì la sua ninfa, ma ella si è trasformata in alloro. Egli non potè farsene che una corona.

Ma io mi perdo troppo a lungo nelle dolcezze: le acque amare m'invitano. *Viareggio*, *Livorno*, a non parlare della Spezia, del Gombo e d'altri luoghi men noti, aprono le loro rade ad altri peregrini, ad altri devoti. La *Tirrena Teti* non ha perduto le sue grazie, le sue lusinghe. Le Naiadi appennine ne sono gelose, ma non possono tener fronte alla moda, che da qualche anno raccomanda i bagni marini.

Quelli che prendono sul serio la virtù sanatrice delle acque marine e dei sali iodati che tengono in soluzione e lasciano evaporare nell'aria, preferiscono la spiaggia solitaria di Viareggio. Dico solitaria per modo di dire, poichè io ci trovai una società fioritissima, e mi suonano ancora negli orecchi e nell'anima i soavi concerti che vi ascoltai. La vicina Pisa vi aveva mandato le sue colonie di belle donne e di allegri cavalieri. Viareggio fra pochi anni si chiamerà *Cittanuova*. La via ferrata che si va accostando a quei paraggi, e il mare che va ritirandosi e lascia uno spazio sempre più largo alle abitazioni degli uomini, cospirano a gara a creare una nuova gemma alla corona di Teti, una nuova oasi fra le maremme toscane.

Una società fiorentina manda qui i poveri bimbi del popolo che non hanno altro mezzo di partecipare ai salutari lavacri. Ne vidi quasi quaranta ospitati e curati in un asilo, ove ricevono ad un tempo l'alimento del corpo e quello dell'anima. La metà almeno di questi tribulatelli dovrà la salute e la vita all'azione combinata de' bagni e della carità cittadina. Mi dicono che i primi fondi per questa istituzione, detta degli Ospizii Marini, sieno dovuti alla vendita di opere letterarie consacrate dagli autori e dagli editori a quest'uso. Citerei i nomi, se non temessi di rendere l'atto men meritorio, sollevando il velo della modestia. Codesta è la pagina più seria di quel libro ameno e fantastico

che si potrebbe scrivere intorno ai bagni marini.

Livorno mi trattenne qualche giorno di più. Tutti gli anni un nuovo stabilimento balneario s'apre ai numerosi concorrenti. Io ricordo il primo scoglio quasi nudo, intorno al quale s'innalzava qualche tenda a schermo, più che a ricovero dei bagnanti. Ora c'è il bagno della Regina, c'è quello di Palmieri, c'è quello del Pancaldi, quello dell'Ardenza, ecc. ecc. E tutti sono pieni, e in tutti c'è chi si bagna, e chi aspetta che le natanti capanne rimangano vuote e libere ai successori. E tra il bagnarsi e l'attendere del prima e del poi, mezza la giornata è perduta, cioè guadagnata. Poi viene la sera: la fresca brezza che sarebbe temuta a Firenze, è desiderata a Livorno. Il mare rende innocui, anzi piacevoli i reumatismi. La sera negli stabilimenti suddetti (dico stabilimenti, benchè non tutti presentino molta stabilità) tutte le allegre brigate si danno convegno su quei ponti, fra quelle baracche, al lume di luna, al mormorio dell'onde, al suono delle rispettive bande, che udite nella debita lontananza, danno un'idea delle scomposte armonie che l'antico gregge di Proteo faceva sentire a' poeti. C'è anche il canto delle sirene, poichè le sirene esistono qui a dispetto delle recenti storie naturali che le rilegano tra le invenzioni mitologiche. Chi vuol assicurarsene, non ha che a visitare l'*Ardenza* o *Pancaldi*. Vedrà le sirene, nascosta prudentemente la coda sotto gli ampi cerchi delle gonne moderne, aggirarsi qua e là, sedersi, parlare, cantare, sedurre i creduli naviganti, come le antiche. Che bizzarria, che varietà di foggie! Io mi credetti per un momento ad un ballo dell'Opera a Parigi o ad una cavalcina della Fenice a Venezia. Quante scene potrei descrivere, quanti segreti indovinare, quanti piccioli scandali porre in luce, se mi venisse il ticchio di scrivere un romanzo moderno. Ma in questo noi Italiani cediamo ancor la mano a' Francesi. *Taccia la casta musa e vergognosa*. Venere, come tutti sanno, è nata dalla spuma del mare: quindi non è meraviglia che il bel sesso ami tuffarsi in quell'acque da cui sorga la bellezza, ed aspirava al dominio del mondo.

I teatri son qui, e non altrove. Dico questo, poichè che cosa sono i teatri, quando mancano o sono radi gli spettatori? Non ci volle meno che la voce possente di Gustavo Modena per popolare tre o quattro sere a Livorno, ed altrettante a Firenze, quegli abbandonati recinti, ove sbadiglia la noia.

Modena avea lasciato Firenze nel 1849. In quell'anno memorabile, l'illustre attore sedette, senza scandalo e senza meraviglia d'alcuno, nell'Assemblea costituente della Toscana. Nè fu certo per colpa sua se quei padri della patria non presero fin d'allora il partito di unificare il centro d'Italia. Egli gridava allora *unità, unità, unione immediata con Roma!* Ma quel grido trovò allora un oppositore in quel Guerrazzi medesimo che ora se ne fa apostolo ad ogni costo. Chi ebbe ragione, e chi torto? Il troppo presto, o il troppo tardi? *Ai posteri l'ardua sentenza*, direbbe alcuno per trarsi d'impiccio con una facile citazione. In quanto a me darei la sentenza fin d'ora: ma non seggo alla Camera, nè ai tribunali.

Il Modena ci diede il vecchio *Saul*, il vecchio *Luigi XI* e il sempre giovane *Dante*. Egli ci fece fremere e insuperbire al tremendo giudizio onde il gran poeta aveva fin d'allora condannato irrimediabilmente il potere temporale de' Papi. Dico insuperbire, e dovrei dire umiliare — poichè è bene umiliante per la nazione italiana d'aver aspettato cinque secoli per compiere una sola parte del programma politico del ghibellino. E si osa dire che Dante è un poeta antiquato! Siete voi piuttosto decrepiti, o critici che lo dite! Le profezie dantesche furono sibilline per lungo tempo; ma ora l'Italia s'ingegnò di raccogliercle, e dopo averle interpretate, dà opera ad incarnarle. Il Modena fu sublime come Dante, e il popolo toscano deplorò un'altra volta che il grande attore e l'inflessibile patriota non abbia accettato la cattedra di declamazione drammatica che era stata eretta per lui.

Ora aspettiamo qui la Ristori carica delle spoglie

e de' trofei dell'Europa. Il *Mondo Illustrato* le anticipò i suoi complimenti, accordando intanto l'onore delle sue pagine a Ernesto Rossi, espulso da Roma per aver declamato la *Marsigliese* del Prati. Oh! *Mondo Illustrato!* tu sei giovane ed ami i giovani! *Parès cum paribus*. Ma ciò non t'assolve dall'aver preso il mondo a rovescio!

Ma non si creda che, ammutolita troppo presto la voce di Modena, Firenze sia rientrata nel suo silenzio. Un'altra voce venne a destarla: quella dell'avvocato Brofferio. Il grande oratore sabauda, espulso non so perchè (o lo so troppo) dal primo Parlamento italiano, colse la prima occasione che gli fu data, per rivendicare a Firenze nell'arringa giudiziario l'onore che gli è dovuto. La *Nazione* (giornale) s'era accapigliata col *Contemporaneo*, altro periodico fiorentino. La *Nazione* è organo liberale, il *Contemporaneo* è codino: ma l'una e l'altro diedero prova di spiriti illiberali, portando dinanzi a' tribunali una questione di stile e di civiltà. Brofferio seppe sollevarsi dalla sfera delle personalità, per difendere colla solita magniloquenza un principio pregiudiziale, quello della libertà della stampa. Così poté navigare incolume fra Scilla e Cariddi, salvare la capra e i cavoli, ma non il cliente, che fu condannato a cinquanta lire di multa e a quindici giorni d'arresto. Anche la *Nazione* fu condannata, ma più leggermente. Il tribunale giudicò come la scimia di Fedro, dando torto alla volpe ed al lupo ad un tempo, e pigliando due passere ad una fava.

Brofferio risicò di cominciare tra' fischi, e terminò fra gli applausi. Nell'Atene d'Italia, come nell'Atene greca, i bei parlatori han sempre ragione. Stenterello s'è inclinato un'altra volta a Gianduia.

Voi sapete a quest'ora che gli ultimi due deputati eletti a Firenze sono Emilio Frullani e Giacomo Medici: un dolce poeta, e un aspro e terribile garibaldino. Questi si è caricato di gloria a Milazzo, quegli saprà celebrare il nome del suo collega con nobili versi — finchè la Camera non si riapra con migliori auspicii e più vasti intendimenti, e il poeta e il soldato, deposta quegli la penna e questi la spada, sorgano difensori acerrimi del diritto nazionale italiano.

Vorrei ora parlarvi d'un altro condottiere, di un'altra colonna di volontari, d'un'altra impresa che si sta meditando per conquistare l'Italia agli Italiani, e non alle sette..., ma aspettiamo che il lampo della spada venga a diradare le tenebre della circolare Farini.

Per oggi basta così, non è vero?

ALDO II.

(Non Gherardi del Testa).

Napoli, 18 agosto.

Fu troppo pretensioso il detto: *vedi Napoli e poi mori*. — Ma certo e i nostri e gli stranieri quando parlano di Napoli, gli è come se parlassero del paradiso terrestre; tanta poesia di cielo, di mare, di vulcani, di costumi e fin di pregiudizii, tanta varietà di vita, siamo usi d'associare al nome di Partenope. — Eppure questa sirena non ha canti oggidì nè pei lordi d'Albione, nè pei principi del Nord, nè pei nababbi del Nuovo Mondo — e meno ancora per questo vostro *Mondo nuovissimo*. Napoli è in preda a una febbre che somiglia alle convulsioni del suo Vesuvio — fremè di uscire una buona volta dalla falsa posizione in cui trovansi vicendevolmente il suo governo e il suo popolo.

Quando dico *governo* non intendete *ministero*, per amor di Dio. Bisogna essere a Napoli per conoscere il vero valore della prima di queste parole. Per governo adesso s'intende qui la corte, *qualcuno* dei ministri, e taluni capi militari, i quali, come Bosco, Pianelli ed Ischitella, caldeggiavano o mostrano di caldeggiare ancora la causa regia. Il resto del ministero ha tanto buon senso da disperarne affatto. I provvedimenti infatti di Liborio Romano, anima ed incarnazione ministeriale, sono piuttosto municipali che politici, nel senso più proprio di questa parola; gli è ancora un argine che rimane fra Francesco II ed il suo popolo, ed in cui, per un caso fortunato, il giovane Borbone crede ancora! Io non so davvero a che riusciremo, e se nel mentre che

questa lettera corre le poste, il telegrafo non vi annuncerà costà qualche grave notizia.

È indubitato che il tentativo del conte d'Aquila racchiudeva un gran pensiero, quello cioè di far cadere la dinastia colle armi alla mano, giacchè non gli suppongo tanta buona fede da creder possibile un miracolo su chi è disperato da tutti i medici. Io non entro nei particolari di questo colpo di Stato, i quali nel momento che scrivo sono molto imperfettamente conosciuti; pare certo però che si trattasse di deporre il re, farsi nominare *reggente*, ed estermiare perciò quanti più liberali si potessero, massime i nuovi venuti, statuendo un governo di terrore. Se i capi dei corpi vi avessero parte, è tuttavia un mistero. Gli è certo che questi signori accolgono da un anno in qua ogni proposizione che porti a diffalta, e che ne discutono seriamente le trattative.

Dicono che il conte d'Aquila, arrestato ed obbligato a partire, si gettasse ai piedi del re, pregandolo a perdonarlo, come colui che non avendo mai ambito il regio potere, cercasse solo in questi supremi momenti di salvare (?) la dinastia; e ripetesse allo stesso il già tante volte dettogi, cioè che il ministero lo traeva impunemente alla ruina, aspettando che Garibaldi gli desse il colpo di grazia. Ma è una fatalità che Francesco II si perda, e questo destino predomina fino la sua volontà, che non è forse la più malleabile. In moltissime cose il nostro attuale periodo storico combacia a capello con quel di Francia del 1792; è una decrepità società che si dissolve, ecco la sua vera definizione. Chi tre mesi or sono bombardava Palermo, adesso, durante uno stato d'assedio — di mero nome! — fa distribuire altri dodicimila facili alla popolazione, e l'indomani poi d'una congiura sventata! Egli si mostra alla passeggiata di Chiaja, implorando un saluto da quella gente, che si briga poco o nulla di lui; la popolazione cospira apertamente, il comitato fa affiggere i suoi decreti per gli angoli delle vie, e quelli soltanto che sembrano fare le ultime proteste della perdentesi dignità regia, sono i figli dell'Austriaca, i fratelli minori del re, che non ho rimorso di calunniare, se attribuisco loro qualche volta il pio desiderio di Nerone.

Sull'armata poche parole. Le sue lotte contro gli eroi di Sicilia ne stremarono il coraggio. Sul continente essa sarà di chi vince, e chi vincerà è inutile dirlo. Sarà di chi vince a dispetto di Bosco, e degli stessi principi del sangue, che le si porranno, non ne dubito, alla testa colla fermezza della disperazione.

Potete escludere da questi ultimi Leopoldo di Siracusa. Costui pare che abbia a meraviglia conosciuto i tempi: visto fallito il tentativo della costituzione, non si è ostinato, come suo fratello Luigi, a propugnare *per fas et nefas* una causa perduta; ei s'è dichiarato principe piemontese, e persuaso degli avvenimenti, li aspetta ormai con animo sicuro.

Le conclusioni fatevele da voi: commercio annientato, perenne perplessità negli animi, fuga di moltissime famiglie, parziali tafferugli che spesso tengono la città deserta ed i negozi chiusi, nessun adempimento delle obbligazioni, nè commerciali, nè d'altro genere; effettiva scarsezza se non mancanza della moneta; giacchè il poco danaro che circola adesso, si è per le spese del puro necessario e delle stampe volanti, le quali inondano, alla lettera, la metropoli, e *tutte* in un senso solo!

Ma la politica è proprio l'incubo di questo povero corriere — e per parlarvi un po' d'arte, come vi dirò dell'Istituto di belle arti, senza accennarvi che qualche settimana fa gli allievi in massa si sollevarono contro i docenti, obbligandoli ad uscir via da quelle mura? Gli è un altro ramo dell'infra-cidito albero governativo. I poveretti tanto tempo manomessi e bistrattati, oltre di marcire nella più profonda ignoranza per inettitudine ed oscitanza dei maestri, erano travagliati, tormentati da una sottana nera che faceva da padre spirituale, da un sergente custode e dagli stessi inservienti. E se reclamavano di essere una volta istruiti, com'è il loro diritto, si può dare una sommossa più giusta e più santa?

Oh antivedi bene i tempi il nostro artista Morelli quando, avuta commissione dal principe del Casero di dipingere un quadro, raffigurò in personaggi quanto il vero un episodio del Vespro Siciliano; tre donne cioè che abbigliate a gala per la festa dei vesperi, fuggono da essa allorchè questa va a tramutarsi in eccidio. Le figure di queste tre femmine, che vengono in sul davanti della tela

comprese di terrore, sono di una grande evidenza; esse ti pongono il raccapriccio nell'anima. Quando Morelli dava le ultime pennellate alla sua tela, suonava la campana della Gancia; coincidenza che sgomentò il libero artista, e fe' tremargli il pennello nella mano, tanto il comprendeva una suprema commozone!

Tito Angelini poi sta terminando la sua terza o quarta Eva, non so bene, la quale mi si assicura differisca completamente dalle precedenti; e rivaleggerà con quella del Benzeni, la quale al certo avrete ammirato a Roma. Quando il lavoro sarà compito, vi prometto mandarvene una fotografia perchè la facciate conoscere ai vostri lettori. Oh quanto si è fatto qui in materia di arte, che è rimasto affatto ignorato! e quanto poi è stato soffocato in germe dai tempi iniquissimi!

Ad un'altra volta la letteratura — intendiamoci bene — la letteratura attuale e rivoluzionaria. Altre non ne abbiamo... al momento.

Amenità della Conversazione.

— Or fa poco tempo un giovine deputato del Parlamento inglese faceva il suo primo discorso (*maiden speech*) nella Camera dei Comuni, ed un vecchio deputato bell'umore s'inchiese dal vicino chi è fosse. — « Voi avete per certo sentito parlar di lui — gli fu risposto — è il celebre L... di Edimburgo, che ha scritto due dotte opere, una sulla *grammatica* e l'altra sulla *aritmetica*. — « Cosa diavolo vien egli dunque a far qui? ripigliò il bell'umore; ei non troverà nè l'una nè l'altra nella Camera dei Comuni ».

— Un soldato membruto delle nuove provincie si presentò, non ha guari, ad un orologiaio milanese, chiedendogli quanto volesse per accomodargli un grammo orologio di Boemia. L'orologiaio, dopo averlo esaminato, rispose: « Sarà maggiore la spesa di riparazione che il costo dell'orologio ». — « Non importa, ripigliò il soldato, io vi darò anche il doppio di quel che mi è costato, giacchè questo orologio mi è molto caro ». — « E quanto gli avete dato? » chiese l'orologiaio. — « Ho dato un colpo sulla testa al Croato che l'aveva, rispose il soldato senza batter palpebra, e se me lo aggiustorete bene, ve ne darò due ».

— Nelle corse di piacere da Genova a Bologna una vecchia signora si fece a chiederle ad un messere che sdottoreggiava sul vapore: — « In grazia, signore, cos'è il vapore? » — « Il vapore, madama, il vapore... è... ehm... il vapore... è — vapore! » — « Io lo sapeva che non ne avrebbe cavato i piedi, scappò a dire uno degli astanti; il vapore, madama, è una caldaia d'acqua in uno stato tremendo di perspirazione! »

— Un *malade imaginaire* si lagnava sempre del pessimo stato della sua salute, senza poter però mai dire qual fosse la sua malattia. Un bel dì ei prese moglie, ed un suo conoscente esclamò: « Finalmente lo ha trovato il rimedio! » — « Sì, disse un altro, ma peggiore del male! »

— Un vedovo paragonava, giorni sono, il matrimonio ad una gabbia. « Gli uccelli che sono fuori, diceva egli, vorrebbero entrarvi, e quelli che sono dentro vorrebbero uscirne ».

— « E perchè il vostro cagnolino dimena sempre la coda quando mi vede? » chiese ad una signora un certo conte reazionario (*passer-moi le mot*) che tutti conoscono. « Perchè ha una coda come voi! » rispose pronta l'arguta donna.

— Mesi sono, un signore americano partiva con tutta la famiglia per l'Europa, chiudendo la casa e recandosi in tasca le chiavi. Non si tosto rimpatriato, un agente dell'amministrazione del gaz gli si fece innanzi con un conto di 260 franchi per consumo di gaz. « Siete pazzo! disse il signore strabiliando; io sono stato quattro mesi all'estero con la famiglia, e non ho consumato pur un'oncia del vostro gaz ». — « Può essere, rispose l'agente, ma il gazometro non isbaglia, signore; del rimanente, se non vuol pagare, se la intenderà con l'amministrazione ». La notte seguente la moglie disse sospirando al marito: « Mio caro, paga, e non te lo far dire un'altra volta. Quando siamo partiti mi era dimenticato non so più che cosa; io saltai a prenderla, e trovandomi al buio per esser chiuse tutte le finestre, accesi il gaz, dimenticando poi di spegnerlo. Esso è rimasto acceso durante la nostra assenza, e l'ho spento io stessa ieri quando siamo arrivati ». Il marito chinò il capo e pagò come tutti i mariti. Le distrazioni delle mogli costano caro, come si vede; manco male se tutte le distrazioni muliebri fossero di questa fatta. SMITHSON ASPER.

Il Convegno di Teplitz.

Teplitz, celebre pe' suoi bagni termali, è una piccola città di 4000 abitanti in amenissima posizione, in Boemia, sulla strada da Dresda a Praga. Giusta la tradizione locale, le sue acque salutari furono scoperte nel 762 da un branco di maiali che rovistavano col grifo la terra. Teplitz è anche famosa nell'istoria moderna pei convegni che v'ebbero luogo. Il 9 settembre del 1813 i tre monarchi alleati strinsero colà un trattato d'alleanza contro Napoleone, e nel 1835 i sovrani d'Austria, Russia, Prussia e Sassonia vi convennero ad una conferenza, la quale fu poi rinnovellata nell'autunno del 1849 fra l'imperatore d'Austria e i re di Prussia e Sassonia. Ultimamente abboccarono a Teplitz l'imperatore d'Austria e il principe reggente di Prussia, e noi diamo oggi il disegno di questo abbo-

ccamento, che, per mancanza di spazio, abbiamo dovuto tramandare. Quali ne sieno stati i risultati precisi, ancor non è noto, non ostante le asserzioni categoriche di alcuni giornali; certo è però che la Prussia e l'Austria gittarono le basi d'un'alleanza offensiva o difensiva nel caso di certe supposte e temute contingenze in Europa. G. S.

Il cortile del Palazzo ducale a Venezia.

Se i muri avessero orecchi, come s'è finto la paura, questi della corte di Palazzo, di cui diamo il disegno, udrebbero giornalmente parlarsi tutte le lingue del mondo. Quivi si danno la posta tutti gli illustri pellegrini che da 60 e più anni vengono a visitare la Gerusalemme del mare. E quivi al giungere di un

viaggiatore staccasi dalle colonne una di quelle cariatidi semoventi, una di quelle sfingi spropositanti, che si chiamano *ciceroni*, e appiccicandosi come un incubo alla vittima esotica, gli spiattella come storia pretta le più grosse corbellerie del mondo, sebbene stieno ancora al disotto delle fiabe storiche del Daru e di quelle altre romanzesche e drammatiche del Cooper e dell'Hugo.

Facciamo noi pure una scorsa per la corte di Palazzo. Voi sarete i forestieri, ed io sarò il *cicerone*.

Notate anzitutto i due puteali di bronzo, da cui vedreste tutto giorno attinger acqua delle Samaritane paffutelle e belloccie che ci vengono dal forte Friuli, e trapiantano nelle lagune il costume pittoresco dei loro monti. Osservatene una sul davanti del disegno.

Il puteale al secondo piano del disegno è di Alfonso Alberghelli, che lo condusse nel 1559. L'altro men-



Convegno di Teplitz.

bello fece Nicolò de' Conti, il quale è ricordato fuso-
sore delle artiglierie della repubblica dall'iscrizione
che si legge nell'interno del puteale:

Dous, fortuna, labor, ingenium. Nicolaus de Comitibus Marci filius, constator tormentorum illustrissime reipublice Venetiarum, 1556.

Voi v'avete di fronte la *facciata dell'orologio*. È di stile medievale, ma non scevro d'intrusioni che accusano il decadimento; e ne fu autore Bartolomeo Monopola nel 1604. La decorano varie statue, alcuna delle quali antica. La principale effigia Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, che fu generale al servizio dei Veneziani. È fattura di Giovanni Bandini di Firenze, discepolo di Baccio Bandinello, che molto lavorò in Santa Maria del Fiore. Il Marte a destra è statua di Antonio Rizzo, che visse nel xv secolo. Il leggiadro prospetto a sinistra di chi sale la Scala dei Giganti, stile del risorgimento, si attribuisce da molti a Guglielmo Bergamasco; ma troppo sente la maniera dei Lombardi; e come lo sappiamo murato nel 1501, giova ritenerla opera di Pietro, allora proto della Signoria. Spiacemi che il prospetto fronteggiante la Scala dei Giganti non lo potete vedere;

sicché parliamo di quest'ultima. Prese nome dalle due statue gigantesche che vi pose il Sansovino, e che figurano Marte e Nettuno; due iddii protettori della Serenissima, non men di S. Marco e di S. Teodoro. Secondo si sa per gli studii recenti del Cadorin, che distrussero l'erronea tradizione sansoviniana, architettò questa scala nel 1485 Antonio Rizzo (non Bregno), e ne scolpirono gli ornati, molti e bellissimi, Domenico e Bernardino da Mantova.

Alzate adesso un po' gli occhi e vedetevi innanzi la mole magnifica in cui gli architetti e scultori Antonio Rizzo e Antonio Scarpagnino dal 1490 al 1550 seppero a tutta forza conseguire l'euritmia, velando sapientemente l'irregolare distribuzione dei fori preesistenti con mille maniere di fregi. È tanto vero che il genio, come l'amore, dalle difficoltà prende forza ed ardire.

Un'altra volta monteremo insieme la Scala dei Giganti ed entreremo nella loggia dove fra tutt'altro si cominciò a collocare, proponente Lodovico Pasini nel 1847, i busti dei Veneziani illustri.

Non lasceremo però la corte di Palazzo senza ispirarci un tratto all'aura delle memorie che ventò in fronte a due poeti del nostro secolo — a Byron e a Michiewicz.

Su quella scala s'incoronarono i dogi, e da essa, secondo è voce, rotolò la testa d'un doge — a terribile ed unico esempio.

In questa corte si dettero le famose caccie de' tori, in cui i *cassellori*, liberatori delle rapite *Marie*, ebbero i primi onori.

Di qua passò la giustizia del leone invisibile come Nemesi, e il buon popolo acclamò la Signoria recantesi a commemorare i fasti della repubblica.

Poi la democrazia, avventuriera d'oltremonte, scappellò briaca il leone di marmo che pareva guardasse l'entrata là sovra l'arco centrale che dalla scala mette alla loggia — e segnò fin d'allora il trattato di Campofornio.

Infine un martire illustre, Silvio Pellico, dai camerotti tanto calunniati sovresso il tetto del Palazzo sospirò una libera era, troppo presto sognata, e che non doveva — infelice! — vedere. Ma non era già la repubblica di S. Marco che l'aveva messo nei piombi!

VITTORIO SALMINI.

A zozzo per Torino.

(V. I N. 1, 3, 607)

VIII.

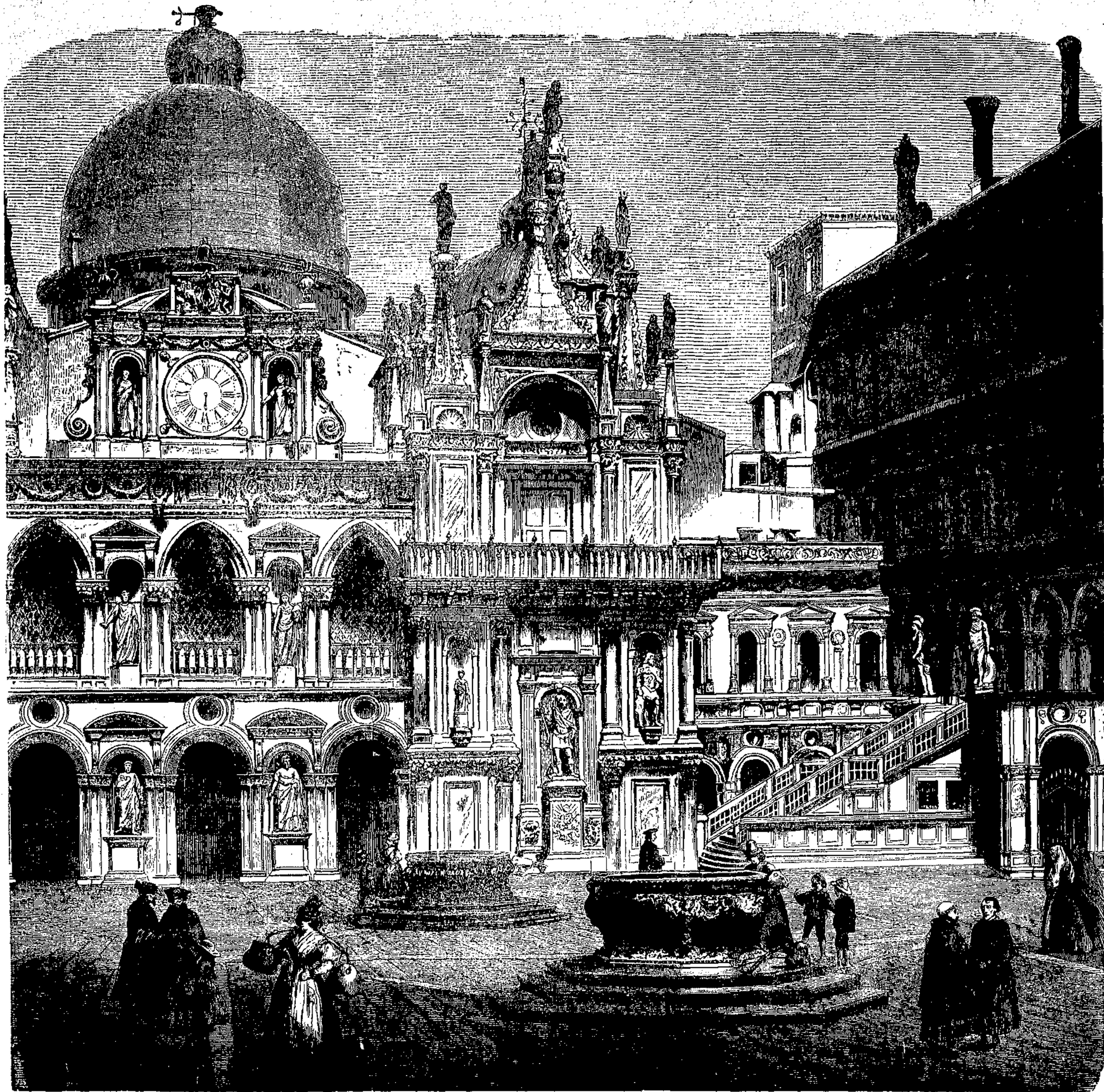
Via Borgonuovo.

« La via di Borgonuovo, mi disse un giorno uno dei miei prediletti fannulloni in cerca di materiali per discutere, è una via come tutte le altre di To-

rino. Che differenza c'è fra essa e le altre? » Non fui tanto baggeo da rispondere nè sì, nè no, imperocchè la cosa la più premurosa a farsi allora era di sbrigarsi d'ogni noia e mandare in pace l'importuno. Ciò fatto, m'accinsi a considerare questa proposizione, e più vi pensai e meno mi convinsi che essa avesse qualche carattere di verità. Se mi si fosse detto che quella lunga e diritta via che si

estende dalla strada della Madonna degli Angeli sino al viale lungo Po rassomiglia a tutte le altre strade di..... Parigi, tanto e tanto avrei potuto ammettere la tesi; ma più guardo Borgonuovo e più guardo Torino, e sempre più il sostenere che si rassomiglino mi sembra pretesa marchiana, paradossale, iperbolica.

La via di Borgonuovo, anzi tutto il quartiere che



Il Cortile del Palazzo ducale a Venezia.

porta questo nome, ha una fisionomia prettamente moderna; la qual fisionomia prettamente moderna consiste, se non erro, nell'assenza d'ogni carattere nazionale, d'ogni tipo distintivo di territorio. Torino ti rappresenta ne' suoi edifizii il carattere regolare, ordinato de' suoi abitanti. Borgonuovo ti mostra le tendenze, i bisogni, i modi e costumi non più del solo piemontese, ma i costumi, i modi, le tendenze della società moderna tutta intera, almeno per ciò che riguarda quella parte dell'umanità che

si qualifica col nome di razza latina. Volere o non volere, un po' di livello s'è messo tra i varii popoli di questa razza, grazie alle accelerate comunicazioni, ed ognuno d'essi va via perdendo il suo proprio carattere individuale per confondersi nel tipo comune. È un bene? è un male? Non so che rispondere. Lo giudicheranno i posteri.

Intanto qui a Borgonuovo, ove mi ha portato l'*omnibus*, non vedo più que' sontuosi palazzi nè que' miseri tugurii che scorgeva, or son poche ore,

nella via dell'Ospedale. Il pensiero che emerge da tutta quella via è questo: il ricco, il potente era qui pien di fiducia nella sua forza. Egli si fe' erigere un maestoso palazzo che dovesse durare eterno come la sua prosapia. Il povero, rassegnato, non intravide neppur per sogno la possibilità di star meglio; s'accasciò ne' suoi mali e non pensò ad altro. Il quartiere di Borgonuovo esprime ben altre cose. Qui la differenza delle caste è sparita; ogni uomo si considera eguale al suo simile. Il

doizioso non pensa più che tanto a' suoi eredi; imperocchè sente che tutto è passeggero nel rapido volgersi degli eventi. La sua casa non risplende pel lusso d'architettonici adornamenti e per vastità di mole. I proprii comodi e il proprio utile, questi furono i pensieri che lo ispirarono nell'edificarla. Colui che si trova diseredato di beni di fortuna, cerca di procacciarsi anche un po' per fas e per nefas, e se guarda al lusso dell'altro, non è più per riconoscersi per tal modo suo inferiore da rassegnarsi alla sua miseria, ma bensì per riceverne stimolo a pareggiarlo: oggi sei tu sulla ruota della fortuna, domani ci posso essere io, esclama dentro il suo cuore, e intanto ripudia il tugurio, e vuole un alloggio che abbia anche un po' d'apparenza; brama tenersi il più che può a fianco del ricco, non lasciarsi avvilito, usare i suoi diritti, correndo intrepidamente addietro alla fortuna per porsi a paro con esso.

Questo è ciò che leggo sulla faccia civettuola di questo quartiere; questo è il carattere il più preminente della moderna società.

Mi recai dalla signora Aurelia, che dimora a mezzo tiro di schioppo dalla via della Rocca, in casa propria, al secondo piano nobile, sopra i mezzanelli, cioè, per dirla un po' più in volgare, al terzo piano. Per giungere al secondo piano nobile, sopra i mezzanelli, è giuoco forza salire cento venticinque scalini; si può preferire un piano un po' meno nobile e un po' meno alto, secondo i gusti; quello della signora Aurelia non è tale. Salvar le apparenze! questa è la grande preoccupazione del secolo attuale, ed essa si rivela, più che altrove, in Borgonuovo.

— La signora Aurelia è in casa? chiesi alla portinaia.

— Oh! signor mio, che buon vento?... Come sta?

— La signora Aurelia è in casa?

— Oh! che piacere!... come sta?

— La signora Aurelia è in casa? chiesi, no, ruggii pella terza volta.

La portinaia fu visibilmente scossa dalla potenza del mio organo vocale, e deposta l'aria baldanzosa e familiare che s'avea a tutta prima, mi rispose:

— Vi può essere e non vi può essere, perchè non ho fatto attenzione.

Stetti per due minuti, raccolto in me stesso, a meditare se dovessi infuriarmi contro tanta negligenza, e dare a Zenobia una lezione che avesse a ricordarsene per lunga pezza. Ma due minuti di meditazione silenziosa erano un'eternità pella lingua loquace della portinaia, onde assai prima che io avessi presa una determinazione, essa scappò fuori in tuono flebile in questo epifonema:

— Il merlo non canta ancora!

— Ah! se il merlo non canta ancora!... risposi macchinamente, sorpreso dalla singolare interiezione che venne ad aprir una nuova via al flusso de' miei pensieri; e mi rabbonacciai senz'altro.

Zenobia era il tipo perfetto della portinaia di Borgonuovo, cioè della portinaia quale ce l'han creata i tempi che corrono. Essa aveva una principalissima idea in mente, quella de' suoi diritti. A suo credere, il padrone avrebbe dovuto alloggiarla molto meglio e pagarla assai di più, facendola, ben inteso, lavorare molto meno, cioè così poco che fosse quasi nulla. De' suoi doveri, all'incontro, se n'era fatto un concetto assai confuso, imperocchè non poteva ben persuadersi del perchè essa fosse obbligata a servire, e del perchè il padrone fosse destinato a comandare. Essa attribuiva al cieco fato la diversità delle condizioni, e prendendo le mosse da questa premessa, reputava opera meritoria il sottrarsi, il più che le era possibile, agli obblighi del proprio stato. Il vigilare alla casa di cui le era affidata la custodia, era l'ultimo dei suoi pensieri, ma sprecava tutto il tempo ad edificare castelli in aria sul bel visino d'una sua figliuola che faceva ammaestrare nell'arte declamatoria, preparandola a recitare la sua parte sul teatro... ed anche fuori. Quelle ore che le sopravanzavano le impiegava nell'allevare animali per sollazzarsi alquanto dalle fatiche del far nulla, « perchè, com'essa diceva, i padroni vanno pure al teatro ed

ai balli, ed io che cosa sono? Non ho anch'io il diritto di divertirmi un poco? »

Dopo molti altri animali era venuto il turno d'un povero merlo, intorno all'educazione del quale Zenobia m'aveva fatto l'onore di consultarmi due mesi addietro, interpellandomi in questa sollecitante maniera: « Lei che sa tutto, m'insegni a far cantare il merlo ». Tutti noi poveri mortali siamo di carne ed ossa, e pur troppo! eccessivamente accessibili alla vanità. Io son lontano dal considerarmi come diverso da tutti gli altri; e dopo essermi sentito qualificare, con una compiacenza che non dissimulo, di lei che sa tutto, non ebbi forza di resistere, e risposi tosto con qualche sicumera che il mezzo migliore per far cantare i merli era di dar loro della mollica di pane bene inzuppata nel vino il più generoso. Mi sentii adunque un po' punzecchiato nell'amor proprio dalla dichiarazione di Zenobia, la quale sembrava aver sminuita d'alquanto la sua fiducia nella mia onniscienza, rivelandomi, con aria così compunta, il cattivo effetto della mia ricetta.

— Possibile! diss'io, in tuono incredulo; possibile che non canti ancora? Vediamolo un poco.

L'uccello era nella sua gabbia appesa al soffitto, e si mostrava mogio mogio ed abbattuto. Lo guardai per alcun poco, col contegno medesimo che dovevano assumere gli aruspici romani quando cercavano i responsi. Un'idea mi balenò alla mente.

— Buona donna, dissi a Zenobia, la ricetta era pure infallibile, ma l'avete squarciata nel mezzo. La mollica di pane l'ha avuta l'uccello, il vino se l'ha tracannato Zenobia. Il merlo non canta ancora, ma voi!... non vi sentite più sciolto lo scilinguagnolo?... Rispondete: non ve lo sentite più sciolto?

La portinaia non osò negare, e gli voltai tosto le spalle lasciandola in preda alla confusione.

Giunsi al pianerottolo del secondo piano nobile nella condizione fisica la più ignobile, cioè con mezzo palmo di lingua penzoloni ed un'ansa che mi davano l'aspetto d'un cane idrofobo. Dovetti arrestarmi alquanto per riprender fiato prima di tirare il campanello, ed ebbi campo di sentire dietro l'uscio della signora Aurelia un tafferuglio come di due che s'azzuffano, ed una voce femminile che diceva stizzosa: Lasciami stare, brutto diavolo!

Suonai; la governante aperse tosto la porta, e mi si presentò discinta e scapigliata: il figliuolino della signora Aurelia, scapigliato anch'esso e male in arnese, la tirava per un lembo della veste cercando di graffiarle malignamente i polpacci. Al mio apparire la fantesca, visibilmente ingrugiata dapprima, si rasserenò tosto, e composte le labbra ad un sorriso, m'invitò ad entrare, chè la signora Aurelia era visibile. E preso con bel garbo per mano il ragazzino: Sia savio, Alfredino, gli disse, e venga a tenere un po' di compagnia al signore finchè giunga la mamma.

Il brutto diavolo, a cui si dava del tu e degli schiaffi dietro l'uscio, si pappava del lei e dell'Alfredino in pubblico. Le apparenze erano salve.

Entrammo tutti e tre in un salottino piccolo e così ingombro di mobili e di masserizie, di ninnoli, di barattoli, che il muoversi costituiva un pericolo permanente per molti vasi della Cina, per molte statuette di Sèvres, per molte porcellane. M'accostai con precauzione ad un seggiolone e mi v'assisi. La governante allora mi spinse tra le gambe l'Alfredino, dicendogli in tuono d'esortazione: Da bravo, Alfredino, faccia il suo dovere, domandi al signore come sta.

Il furfantello si pose a saltellare tra le mie gambe, mi calpestò un piede, e nel mentre che cercava di arrampicarsi alle mie coscie per montarvi a cavalcioni, prese a canterellare il ritornello che gli avevano insegnato, colla fedeltà e coll'indifferenza del papagallo:

— Tome tà, tome tà e tome tà.

Oh Dio mio! pensava meco stesso dibattendomi col bamboccio, perchè troppo non m'insozzasse gli abiti, ed ascoltandone la monotona cantilena, come starei meglio se non m'imbrattassi le scarpe inverniciate e se non avessi quel maledetto vizio di ficcarti un dito nel naso e di portarmi poi la ma-

nina alla faccia! e se volessi finirlo con quello stupido *tome tà*, e se lasciassi i miei poveri calzoni nello *statu quo ante bellum!*

La difesa de' miei abiti mi costò sudori ed ansie in questa memorabile giornata. Finalmente, dopo una buona mezz'ora, un leggiadro calpestio venne ad annunciarci l'arrivo della padrona di casa; vidi spalancarsi la porta e spuntar seta e crinolino, dopo di che spuntò la signora Aurelia, e dopo la signora Aurelia, il resto della seta e il resto del crinolino che chiudeva la marcia. Quando fu introdotta intera nel salotto la campana che avea per battaglio la signora Aurelia, corsi coraggiosamente il rischio di polverizzare un mandarino cinese che mi stava daccanto, e m'alzai facendo un profondo inchino alla campana ed al battaglio. Stava coll'orecchio teso però, chè m'attendea proprio, stante la ristrettezza del luogo, di sentire scattare, nel mezzo del silenzio, lo strimpellamento e il tintinnio della rotura del mandarino. Ma fui più svelto di quel che credeva: il seguace di Confucio ebbe la vita salva. La signora Aurelia, esercitata come era nella topografia del suo salotto, scivolò tra Scilla e Cariddi e s'adagiò sopra un sofà a me dirimpetto, nascondendosi ai miei occhi dietro l'immenso orifizio della crinolina sollevatasi verticalmente.

Mi trovai per un momento in una situazione alquanto difficile; ma la padrona di casa, la quale certamente avea preveduto il mio imbarazzo, mi fece cenno che c'era un posto anche per me sul sofà e che potea sotterrarmivi seco lei. Ad essere sotterrati vivi nella campagna di Roma con una Vestale capisco che ci potesse essere un certo allettamento ne' tempi andati; ma in questi tempi e colla signora Aurelia ed al secondo piano nobile di Borgonuovo!... Obbedii tuttavia, ed andai anch'io a nascondermi dietro la serica mole che stava, come un globo aerostatico, sospesa tra il cielo e la terra in mezzo al salottino. Per me che sapeva la storia del matrimonio della signora Aurelia (storia che narreò a suo luogo), quella seta, quegli arredi, tutto quel lusso quante miserie mi rivelava!

La signora mi chiese contezza della mia salute. Diedi le notizie le più rassicuranti, ed anzi espressi rispettosamente il cordoglio di non averla ancora potuta persuadere, in dieci anni che avea l'onore di ripetere la cosa medesima, che la mia salute era sempre buona quando andava a far visite, e che non occorreva parlarne. Su questo punto la mia interlocutrice fece l'orecchio da mercante e prese ad interrogarmi con molta flemma sullo stato sanitario individuale di tutti i miei parenti prossimi e lontani, agnati e cognati. Esposi un resoconto completo quale avrebbe potuto renderlo chi è incaricato della clinica all'ospedale S. Giovanni, resoconto che fu accolto da lei col consueto *molto piacere*, che già avea udito a ripetere a sazietà nell'*omnibus*.

Nutriva lusinga che i molti piaceri e il bollettino sanitario avessero un termine; ma la signora Aurelia, quando ebbe proprio esaurito l'elenco de' miei parenti, volse una languida occhiata ad Alfredino, che si divertiva a rodere coi denti la spalla d'un seggiolone, e gli disse teneramente:

— Fredino mio, vieni a chiedere al signore come sta!...

Misericordia! esclamai dentro me stesso in preda al più profondo terrore: ancora una volta il *tome tà*? il fastidioso *tome tà* ancora una volta? Dunque non basta spendere un'ora in inquisizioni di nosocomio?... Ah questo è troppo! Giuro, per lo Stige, di scrivere una filippica contro la barbara usanza del *come sta*.

E prima di procedere innanzi, m'appresto a compiere il giuramento.

GIANSTEFANO MARCHESI.

SCENE EGIZIANE

Alla Signora M. E. C.

Mi chiedesti, o bella oppressa,
Una nota del mio canto.
PRATI.

I.

La visita.

Stavamo, al tramonto d'un giorno d'autunno, sul pendio d'una collinetta con una lieta brigata di vostri ospiti, ed io narrava d'un crocchio artistico e letterario torinese, che avea messo nel suo regolamento il seguente articolo come condizione d'ammissione:

« ART. ... Ogni socio, la sera in cui sarà accolto,

narrerà in istile sublime la storia della sua vocazione, e in istile dimesso la storia dei suoi primi amori ».

Parlammo di primi amori e di ultimi, comparativamente; si cadde d'accordo che convien lasciar soli a narrare i loro amori i poeti capelluti che vivono sulla anatomia patologica del proprio cuore, e di discorso in discorso contrassi il debito con voi di narrarvi qualche avventura mia di viaggio: questo debito vengo ora a pagarvi, come soglio pagar molti debiti, tardi.

La scena è in Egitto, a Khankah (non pronunzierete mai bene questo nome se non con una spina di pesce confitta nella gola): siamo al nord-est del Cairo, una trentina di chilometri discosto dalla gran capitale, un po' meno dal Nilo, sulle sabbie dove comincia il deserto di Gessen, e proprio là dove s'accampano a pernottare, dopo la prima giornata di cammino, le carovane che dal Cairo movono verso la Mecca.

Dalla parte del villaggio che guarda verso il Cairo, v'ha una moschea abbastanza grande e bella, e una delle prime casipole presso la moschea, non meno cadente delle altre, è il caffè. Dentro è una tana buia ove non entra nissuno; fuori due mattoni ritti con un po' di carbone acceso, fan da caminetto; una stoa in terra fa da sedile; una stoa stesa sopra e il fogliame di un sicomoro fanno da parasole.

Il gusto di esercitarmi nella lingua del paese e di studiarne i costumi m'avea tratto, verso il tramonto di un bel giorno di ottobre, a quel caffè, e me ne stava accovacciato sulla stoa presso ai personaggi più segnalati del luogo, il scek beled, o capo del villaggio o sindaco, il cadì o giudice, l'imam o prete della moschea, e qualche altro: essi vestivano l'abito civile del paese, caftan, cintura, habuice e turbante, quel vestimento che gl'Italiani in Egitto chiamano *alla lunga*: io vestiva *alla nizam*, cioè appunto come avete veduto qui l'anno scorso i zuavi, e portava al petto la mezzaluna otomana secondo il mio grado militare di capitano aiutante maggiore. Per queste misteriose vie il mio destino mi guidava alla toga!

Accosto al caffè v'era la bottega del barbiere, e veniva ad ogni tratto qualcuno a farsi radere il capo.

La conversazione era lenta, più il fumare che il parlare; io mandava giù il fumo fragrante che mi veniva dal lungo e tortuoso tubo del narghileh, e teneva gli occhi lungamente fissi a ponente, ove i raggi del sole al tramonto facevano su quella parte del cielo un mar di fuoco, fiammeggiante di vivissima fiamma.

Signora, io aveva allora venticinque anni, e come il vecchio Schiller, aveva già vedute molte sventure mie ed altrui.

I miei vicini mi scossero, facendomi notare un dromedario ed un asino che venivano per le sabbie dalla parte del Cairo, portando ciascuno rispettivamente un uomo: il dromedario veniva a passo lento, l'asino di portante e assai celeremente, per tenersi a fianco del suo compagno di via.

I due viaggiatori erano vestiti alla *nizam*, ma appena si appressarono potemmo scorgere che uno solo dei due era indigeno; l'altro, quando le fattezze non l'avessero detto apertamente subito, si mostrava europeo al modo impacciato con cui portava le sue vestimenta, al modo in cui si teneva sul dromedario, allo sfoggio delle armi di cui s'era coperto: schioppo, pistole, scimitarra, cangiar; peggio di un arnauto, come dicevano i miei vicini.

Giunti davanti a noi, si fermarono, e l'europeo disse con piglio irato all'altro, parlando in lingua francese: — Mohammed-effendi, domandate a *ces coquins*, accennando a noi, dove dimori... — E qui portò la mano destra al costato sinistro come per cercare la tasca toracica del soprabito; poi s'accorse del nuovo vestito senza tasca, frugò nella cintura, ne trasse un portafogli, l'aperse, e leggendo la soprascritta, proseguì... — dove dimori... — e pronunziò il mio nome, cognome e titoli.

Mentre Mohammed-effendi ci si accostava per interrogarci, il francese proseguiva, brontolando

sempre dall'alto del suo dromedario, e guardandoci fisso: — *Quelles figures de brigands! Je ne voudrais pas me trouver seul la nuit avec de pareils gredins...*

L'altro frattanto ci avea fatto in arabo la domanda, e subito mi feci io a rispondere nella stessa lingua: — Proseguite fino al capo opposto del villaggio, poi volgete a destra verso quel grande casamento biancheggiante che vedrete isolato e cinto di un muro; là domandate alla sentinella: sarete introdotti dalla persona cui cercate; e se non la troverete subito in casa, state certi che non tarderà molto a venire.

Si mossero: il francese intanto mandò un urlo, i miei compagni una risata: quell'urlo, il cipiglio e l'atteggiamento del francese per tutto il tempo della fermata, dicevano troppo chiaro come egli, non avvezzo a stare sul dromedario, avesse dovuto patire una discreta tortura, e quei signori non lasciano sfuggire nessuna occasione di ridere alle spalle di un europeo. Essi erano meravigliati della mia condotta, perchè invece di compiere al sacro debito dell'ospitalità precedendo il mio ospite, l'avevo mandato avanti senza farmi conoscere. Mi avviai bentosto verso casa.

Il francese era seduto sul mio divano, e già servito di limonata, caffè e pipa; fece atto di alzarsi e venirmi incontro, con un gesto ed una faccia che ora mi tornano sempre a mente quando vedo Gaspare Pieri nel secondo atto dello *Stordito*; ricadde seduto, ed allungando la mano per porgermi la lettera che aveva nuovamente tratta dal portafogli, sciamò:

— Vi domando mille perdoni, ma quel maledetto animalaccio m'ha *abimé*: cantava di adagiarmi mollemente fra le due gobbe di un camello, come le aveva sempre vedute dipinte, e tutte queste sciagurate bestie in Egitto hanno una gobba sola!... Gaetani-bey mi ha dato per voi questa lettera, e questo signore che vedete qui con me è Mohammed-effendi, mio interprete e mia guida.

— Se l'ospitalità, risposi, non fosse sempre sacro dovere, la persona che vi manda è tale per me che io non desidero nulla tanto quanto di potervi compiacere, e farvi star contento in casa mia. Permettete ch'io legga, e voi, Mohammed-effendi, vogliate sedere e continuar a fumare la vostra pipa.

La lettera di Gaetani-bey mi annunziava il signor Oscar Verdier, parigino e letterato.

Mentre io aveva gli occhi sulla lettera, il mio ospite aveva gli occhi su di me, e mi guardava attonito. Finalmente esclamò:

— *Pardon, monsieur*, ma io credo di avervi veduto altra volta: sì certo, la vostra fisionomia non mi giunge nuova.

— La mia fisionomia era tra quelle poche che avete veduto sul caffè all'entrata del villaggio.

— *Oh charmant, charmant, délicieux!* Vi faccio i miei complimenti, *vous vous déguisez supérieurement en musulman!* Narrerò questo aneddoto, ne farò un capitolo nel mio libro.

— A meraviglia, o signore; ed io avrò caro di sapere qual sarà l'indole del vostro libro, e quale specialmente il genere di curiosità che vi move, e cui debbo il piacere della vostra visita. Ma voglio frenare per ora la mia curiosità, e pensare a voi. Siete probabilmente affamato, certamente stanco e affranto dal viaggio.

— Affamato discretamente, affranto a dismisura.

— La stanza del bagno è all'ordine; non sarete venuto fin qui, nel cuor dell'Egitto, senza avere imparato ad apprezzare il bene dei bagni orientali; andrete ora subito in bagno, e le impressioni dolorose della sella si dilegueranno per incanto... dalla vostra memoria.

— Dio voglia!

— Poi prenderemo un po' di refezione; poi v'avrete questa sera stessa una sorpresa, un divertimento inaspettato, ch'io non avrei potuto darvi qualunque altro giorno foste capitato qui. Ma non c'è da perder tempo; vedete che annotta: fra un paio d'ore al più dobbiamo esser prestì ad uscire di casa.

— Uscir di casa! Vi confesso che in questo mo-

mento parmi che, dopo mangiato, il divertimento più piacevole per me sarebbe quello d'andarmene a letto. Ad ogni modo m'affido a voi. Dove andremo?

— Questo è il mio segreto; state tranquillo però, che non sarà che pochi passi discosto da casa, e calcherete un buon asinello, che va di portante assai comodo.

— Se son pochi passi, preferisco andare a piedi.

— Farete come meglio vi gusterà. Venite ora al bagno... Mohammed-effendi, soggiunsi poi, volgendomi a quell'altro, che fino a quel punto s'era sempre taciuto, e balzò in piedi alla chiamata — volete prendere il bagno anche voi?

Io aveva proseguito parlando in francese, ed egli mi rispose parimente:

— Oh mille grazie, io non ne ho bisogno: mentre *monsieur* prenderà il bagno, io avrò l'onore di favellare con voi.

Mohammed-effendi portava scolpito in volto il tipo del *fellah*: parlava speditamente francese, e vestiva pulito; io aveva indovinato a un dipresso la sua condizione, ma volli interrogarlo appena fummo soli.

— La mia storia, egli mi disse, è pari a quella di tanti altri miei compagni di sventura, e nota nei tratti principali a voi, che siete pratico del paese. Io ve la narrerò in poche e franche parole; non sarei così franco con chi non conoscessi, ma, quantunque io vi sia ignoto, molto ho inteso parlare di voi, e so che siete giusto e compassionevole per la mia razza, molto più che non sogliono essere i vostri qui.

Vedete, signora, come il *fellah* è adulatore!

— Sono nato in Galiub, proseguì Mohammed-effendi, e credo d'aver poco più di vent'anni: non è duopo ch'io vi dica che sono figlio di un *fellah*. Una notte gli *arnauti* del vicerè circondarono il villaggio, e sull'alba legarono pel collo tutti gli uomini giovani e adulti per portarli via soldati; era un urlar disperato che saliva alle stelle. Mia madre, con un bimbo lattante fra le braccia, s'era avvinghiata al collo di mio padre, quando la vidi a un tratto stramazza insanguinata a terra per un colpo di kourbak che un *arnauto* le aveva dato sulla testa. Questa è la rimembranza più distinta ch'io m'abbia della mia infanzia, e da quel giorno in poi nissuno del villaggio ha più inteso dir nulla di mio padre.

Vissi qualche anno ignudo sulla sabbia, all'ombra dei *lebbakh* la state, al sole l'inverno, nudrito di quei datteri e di quegli aranci che la nostra prodiga terra non nega a nissuno de' suoi figli più miseri; quando un giorno fui preso, portato in Cairo, lavato, vestito, e messo ad imparare l'arabo letterale ed il francese nella scuola delle lingue all'Esbeclaiéh. Due anni dopo mi portarono a Parigi a studiare legislazione!

Mohammed Ali vicerè voleva far credere all'Europa che egli sudava ad incivilire il paese. Fece scuole in Egitto, in cui dovè mettere i figli più poveri del povero *fellah* de' villaggi, perchè nissun turco avrebbe voluto che un figlio suo studiasse le lingue e i libri abborriti dei cristiani. Quindi il vecchio pascià scelse fra noi quelli che avevan meglio imparato il francese, e li mandò a Parigi a far mostra de' loro farbusci nelle scuole, ne' teatri, nelle passeggiate, nelle feste, in tutti i pubblici luoghi. Eravamo parte d'un vasto programma, e quel gran commediante che ci faceva fare questa parte, e che accudiva con pari studio alle piccole cose come alle grandi, aveva cura di farcela far bene. Ci tenevano lautamente nudriti in Parigi, ben vestiti, ben pagati, ed io vi sono stato sei anni.

Ritornato qui, la mia parte era finita; mentre si faceva credere in Europa che eravamo destinati ad alti impieghi al nostro ritorno, per diffondere la luce della civiltà, nel cui foro avevamo vissuto gli anni della giovinezza, in vero fummo abbandonati tutti: non uno di noi potè avere un pane dal governo, che profonde ai suoi Turchi scimuniti i tesori.

Campo ora la vita facendo da interprete ai viaggiatori, ciò che vuol dire facendo da servo, da

cuoco e peggior. Fossi almeno stato a Londra, e non a Parigi, chè dagli Inglesi sarei pagato meglio e tormentato meno!

— Vi tormenta questo signore con cui siete venuto qui?

— È desso uno di quelli che tormentano meno, ma mi molesta a furia di domande inconcludenti; gli rispondo quel che mi salta pel capo; scrive tutto, e se farà il suo libro colle mie risposte, sarà un famoso libro!

Feci notare a Mohammed-effendi che ad ogni modo la sua condizione attuale era incomparabilmente migliore di quella che gli sarebbe toccata, se avesse continuato a crescere in Galiub; ed egli mi rispose che non si sapeva rassegnare a quel suo stato dopo aver vissuto tanto meglio; poi mi scappò fuori con questa domanda:

— Di qual parte d'Italia siete voi?

— Del Piemonte.

— Ah, Piemonte, capitale Torino.

— Sì, capitale Torino.

Allora, o signora, il deputato Guerrazzi non aveva ancora fatto il suo discorso.

— Ditemi, soggiunse Mohammed-effendi, non potreste farmi nominare professore di arabo a Torino? Io parlo un tantino l'italiano...

— A Torino c'è un professore di caldaico e due di sanscrito, ma nessuno finora d'arabo, e il Parlamento non pensa d'istituire cattedre nuove: il deputato Valerio strepita per l'economia. Pure al Parlamento stesso potreste giovare, raccogliendo come stenografo i discorsi del padre Angius. Converrà farvi raccomandare al deputato Brofferio dal poeta Regaldi, che verrà fra breve a visitare l'Egitto.

(Continua) M. LESSONA.

lanches e Cluses a Bonneville: 4 per la Reanel, Plot, Annecy, Albens, Aix a Chambéry; 5 per Chapoullan e Lumbin a Grenoble; 7 per Valence ed Orange ad Avignon; 8 per Tarrascon ed Arlés a Marsiglia; 11 a Tolone; 12 e 13 a Nizza.

dute più belle delle due provincie già neutralizzate del Chiabrese e del Faucigny, cui descriveremo rapidamente.

Il Chiabrese giace nella parte più settentrionale della Savoia. Confina al nord ed all'est con la Svizzera, all'ovest ed al sud col Faucigny. La sua superficie territoriale comprende 82,841 ettari, e la sua popolazione 54,855 anime. La sua capitale è Thonon

con 4980 abitanti, sopra un'eminanza che domina il lago di Ginevra, e poco lungi da essa sorge il castello di Ripaille, ove il conte Amedeo VIII fondò l'ordine de' cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Evian, l'antica capitale del Pays de Gavot, è la seconda città cospicua del Chiabrese. Essa annovera 2435 abitanti, ed è traversata dalla famosa strada del Sempione. Infinite bellezze naturali si presentano da ogni parte al viaggiatore, il quale vi ammira, fra gli altri luoghi, Meillerie, Vevy, Clarens, Montreux, e quel castello di Chillon reso immortale dal canto di Byron.

Tre chilometri da Evian incontransi i famosi bagni d'Amphion col seguente acrostico: — *Aqua Mea Prosumt Homini Infirmis Omnium Nationum.* — Migliaia di bagnanti vi accorrono da ogni parte, ma sol 400, all'incirca, quest'anno, per la state poco propizia.

La superficie del Faucigny comprende 187,800 ettari, ed ha una popolazione d'oltre 100,000 abitanti. Questa provincia, divisa dal Chiabrese da grandi giogaie, è la più alta in Europa, siccome quella che racchiude nel suo seno il Monte Bianco, Chamonix, San Gervasio, ecc.; ed è l'Eldorado dei viaggiatori, che vi traggono in numero di trenta e più mila da tutte le parti del mondo. La valle di Chamonix, coi luoghicciuoli vicini di Sallanches, Cluses, il Col di Balme e le falde del Monte Bianco, è nell'estate il sito più fresco e pittoresco del mondo.

La capitale del Faucigny è Bonneville, sulla riva destra dell'Arve e sul versante meridionale del Môle, montagna a foggia di sella, la quale, veduta da Ginevra, apparisce quale una piramide isolata fra Boirons e Sa-lève. Bonneville giace

446 metri sopra il livello del mare, ed ha una popolazione di 2400 abitanti. Quando, dopo il breve sogno della repubblica allobroga, la Savoia fu incorporata alla repubblica francese (1793), Cluses fu nominata capitale dello spartimento del Monte Bianco, finchè nell'anno III le autorità furono di bel nuovo trasportate a Bonneville.

Le due provincie del Chiabrese e del Faucigny producono principalmente vino, miele, alcuni metalli,



Napoleone III.

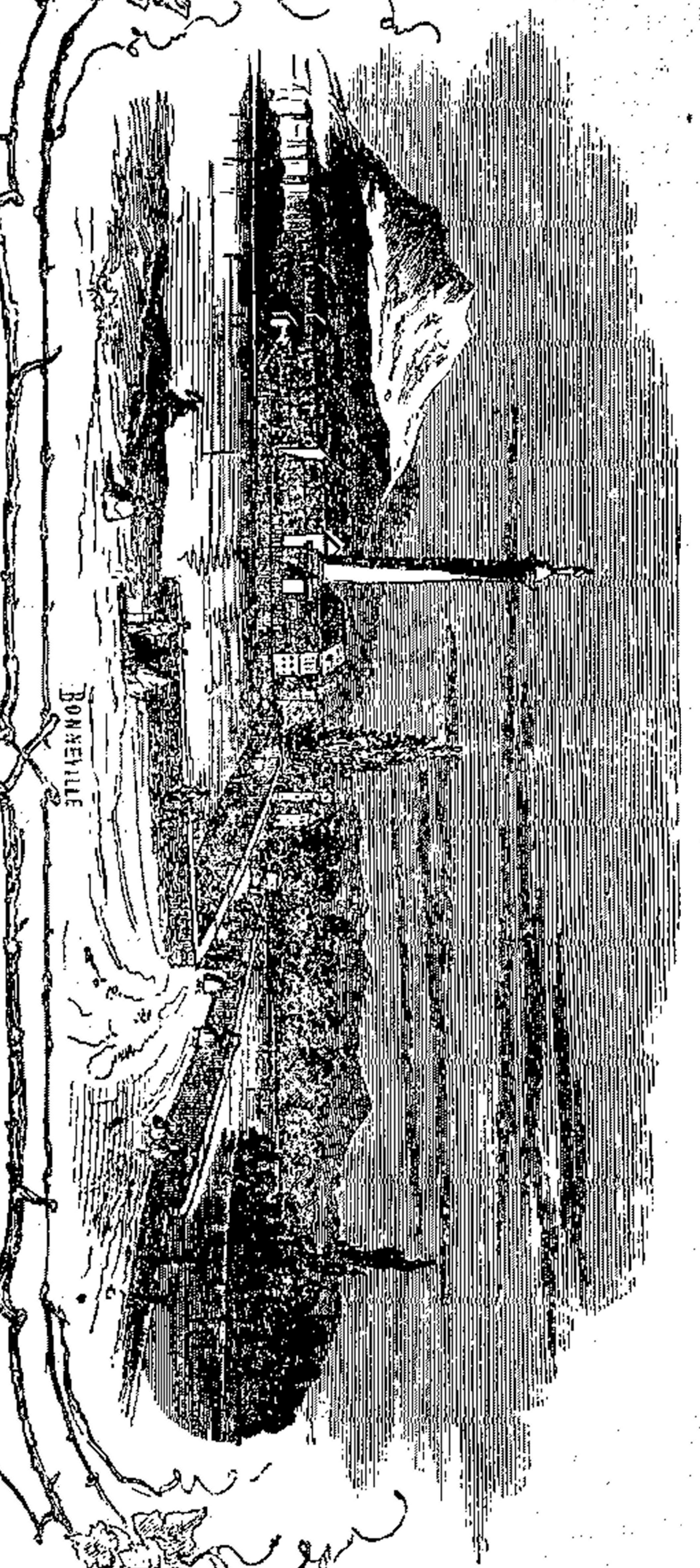
L'Imperatore dei Francesi in Savoia.

Napoleone III, di cui diamo il ritratto, è giunto, com'è noto, il 27 scorso agosto a Chambéry, ove recaronsi ad ossequiarlo in nome di S. M. il Re il ministro Farini ed il generale Cialdini, aiutante di S. M. Secondo il Pays, l'itinerario dell'imperatore sarà il seguente: 2 settembre Chamonix; 3 per Sal-

LA SAVOIA

Il Chiabrese e il Faucigny.

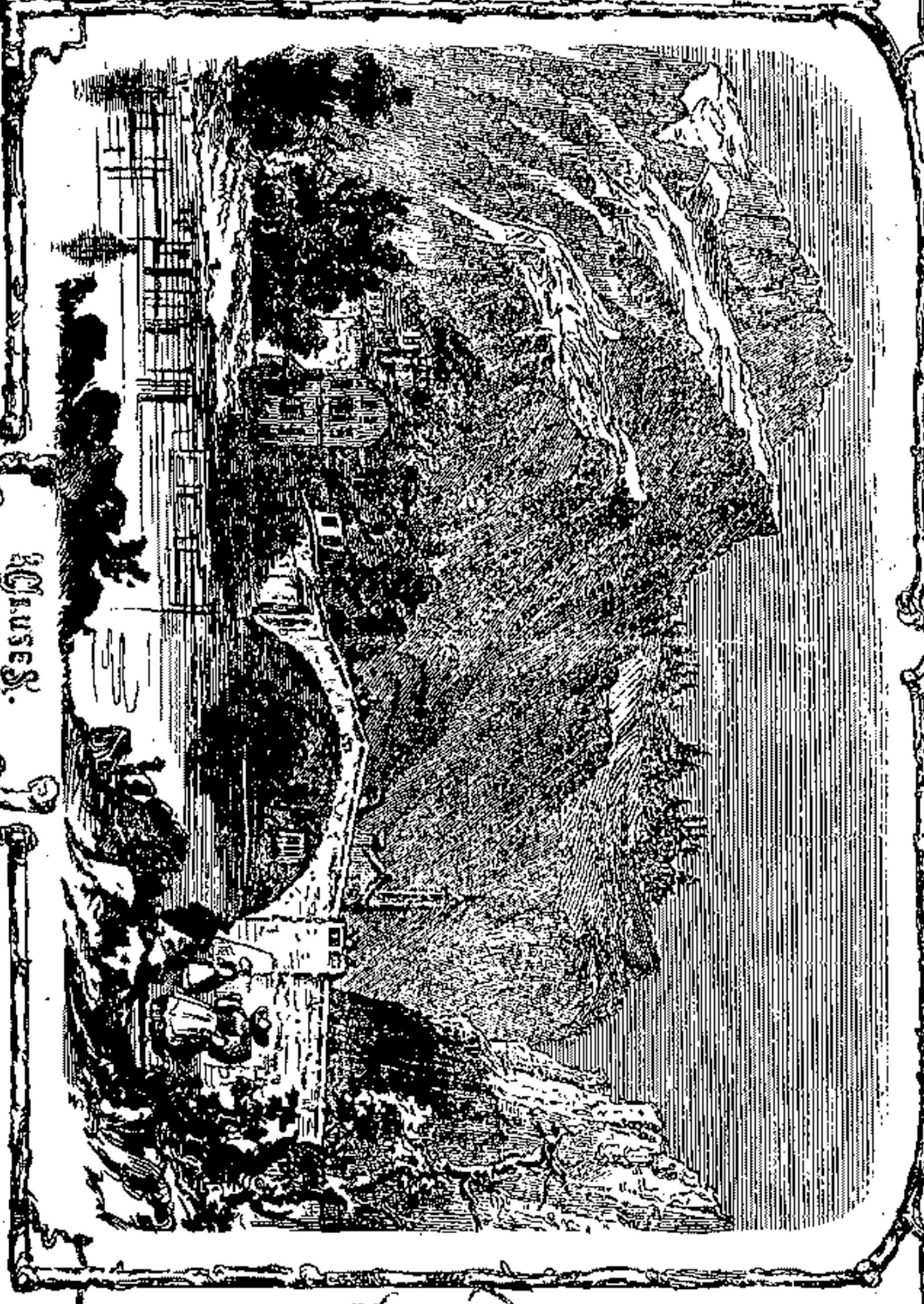
L'imperatore Napoleone III sta ora percorrendo quella eroica contrada della Savoia, che smembrata dolorosamente dal Piemonte per ineluttabile necessità, forma ora parte dell'impero francese. Prima di dipartirci per sempre da quella terra, madre feconda di prodi figli, noi abbiamo voluto riprodurre le ve-



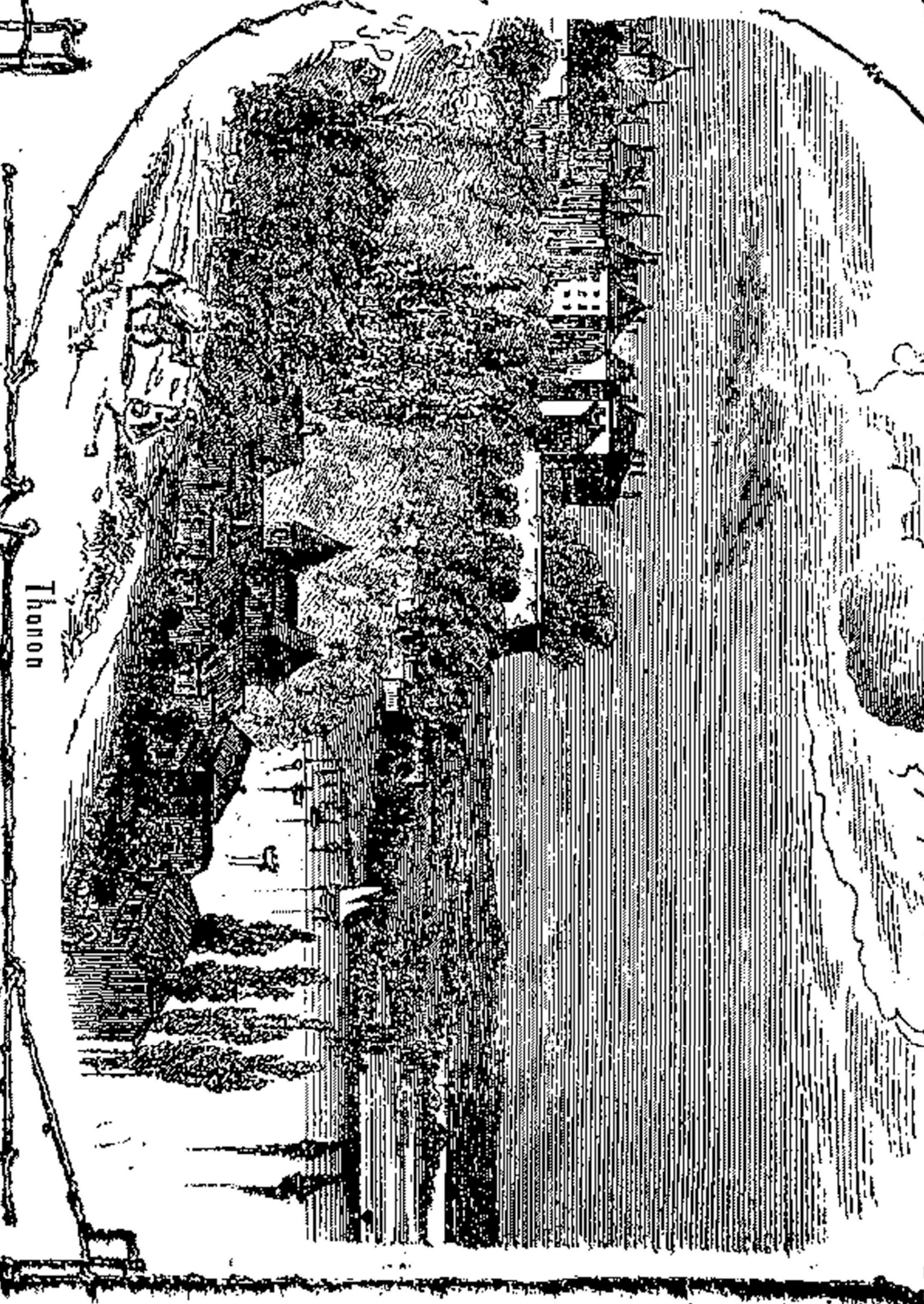
BONNEVILLE



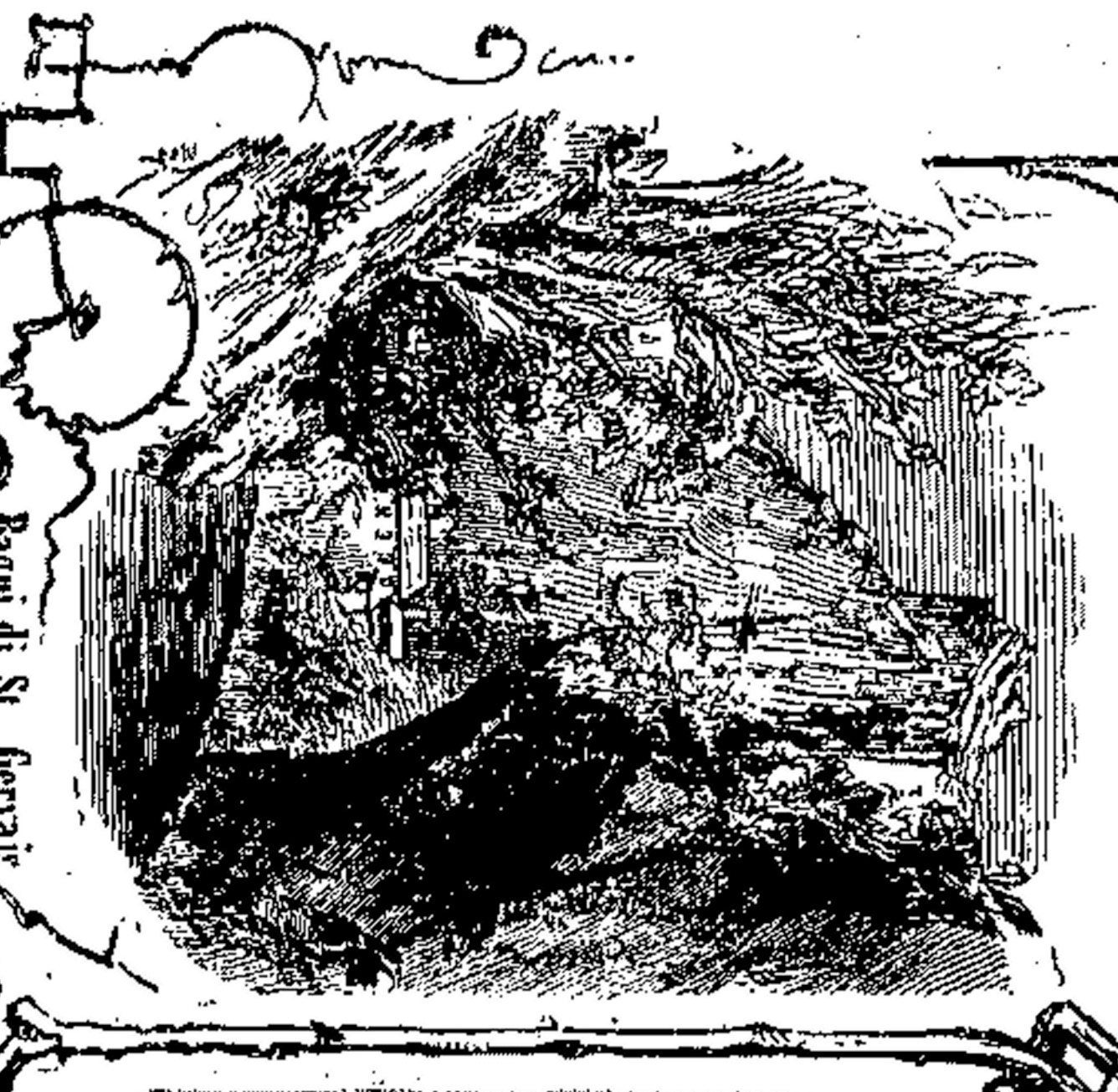
La Saline-rousse



GRANDES



Thonon



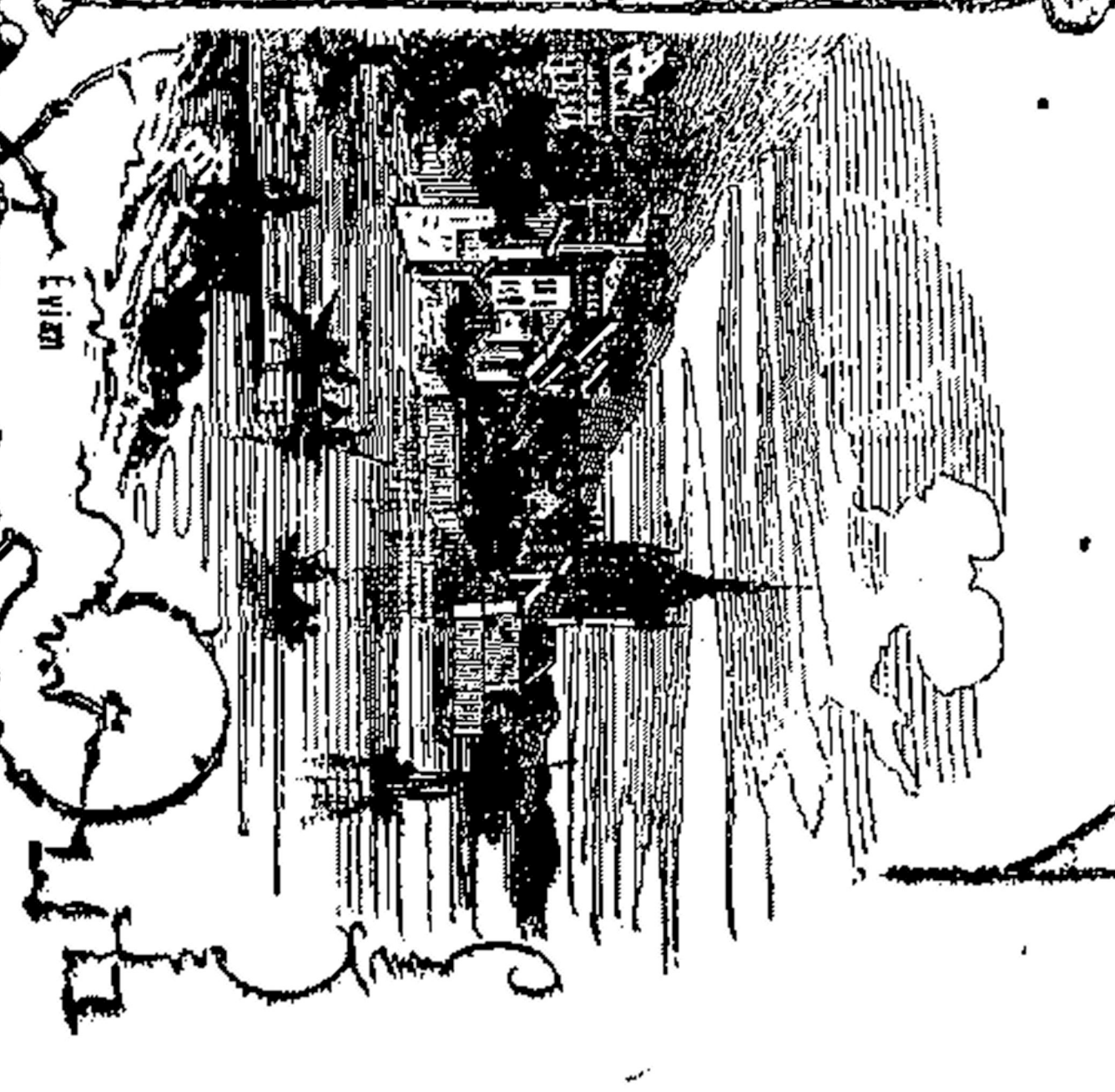
Bagni di St. Germain



Col di Balme e Valle di Chamounix



Salanches ed il Monte-Blanc



Fran

carbon fossile e molti materiali da costruzione, di cui il mercato naturale è Ginevra.

Il Faucigny e il Chiabiese con la più parte del Genevese (capitale Annecy) appartengono, com'è noto, al dominio neutralizzato fra il Piemonte, la Svizzera e la Francia. Dopo l'annessione della Savoia alla Francia, gli Svizzeri chiesero che questo dominio fosse loro ceduto per assicurare le loro frontiere, e dovevasi adunare a tal uopo, dopo molte contestazioni diplomatiche, una conferenza; ma gli avvenimenti del mezzogiorno d'Italia e della Siria assorsero tutta l'attenzione della diplomazia, e la vertenza pende ancora indecisa.

Certo è però sin d'ora che la Francia non è disposta a cedere alla richiesta della Svizzera.

G. S.

BIOGRAFIE ARTISTICHE

Adelaide Ristori.

L'artista è come il soldato: non vuole biografie. Quando esso è in campo, se giganteggia, spezza la penna al poeta ed allo storico, che non potranno mai degnamente rappresentarlo; se rade il suolo, nessuno occuperassi di lui, ed egli morrà inglorioso, come inglorioso nacque. Io non credo che gli aneddoti accumulati l'uno sull'altro ad onore dell'artista, bastino a renderlo grande; il solo suo giudice infallibile è il pubblico, dal quale o verrà deriso, e rimarrà un inutile ingombro della scena, o tollerato, e passerà senza infamia e senza lode, o applaudito, e sarà degno dell'arte sua (parlo d'un pubblico educato ad una buona scuola drammatica, benevolo ed intelligente). Per la qual cosa io non mi perderò nella ricerca della storia primitiva di Adelaide Ristori, essendo intimamente persuaso che il genio non siasi in lei per miracolo straordinario manifestato nel grembo di sua madre, la buona Maddalena Pomatelli, nè fra le braccia del padre Antonio. Il genio è preceduto dalle tendenze, alle quali, per bene spiegarsi, occorrono molti anni: la Ristori spiegò attitudine col Meneghino Moncalvo, sentì l'emulazione con la Marchionni, sua gloriosa maestra, e sentì fremersi in petto il genio quando si ritrovò padrona assoluta della scena e libera di creare secondo i suoi più nobili impulsi. A questo punto i biografi, e il Montazio sovra ogni altro, si trattengono a lungo intorno agli amori romanzeschi di Adelaide Ristori col marchese Giuliano Capranica del Grillo: la storia è poetica assai, ma troppo nota perchè qui si riproduca. Gli amori ebbero termine con un fausto matrimonio, pel quale divenuta madre, la Ristori stette, come ognuno sa, per tre lunghi anni a Roma, ove aiutò anch'essa per la sua parte l'opera della difesa della città assediata dai Francesi. Ma l'Italia, ritornata la pace, avea bisogno di grandi attrici, le quali tenessero vivo fra noi il sentimento dell'arte. Attori non ne mancavano; tuonava infatti dalla scena Gustavo Modena; faceva le sue prime armi Ernesto Rossi, e dietro di lui il Salvini, il Maieron, il Peracchi ed altri. Ma fra le attrici la Santoni e la Robotti declinavano; rimaneva la sola Sadowski, e all'Italia non bastava. Per le continue preghiere ed istanze che d'ogni parte riceveva, la Ristori si decise di abbandonare gl'ingrati ozii famigliari di Roma, per ricalcare le scene. Ricomparsa dinanzi al pubblico italiano, fu salutata come una gran tragica; ne' tre anni di riposo s'erano acquietate le sue membra, ma l'anima e l'intelletto aveano vegliato, studiato e meditato di continuo; nessuna attrice osò più contrastarle la palma, neppure la stessa Rachel, la quale, venuta in Italia, l'attraversò con modesti successi, senza levare entusiasmo in alcun luogo. Pochi anni dopo, al tempo dell'*Esposizione Universale* di Parigi, per uno di quegli arditi propositi de' quali sono soltanto capaci o i grandi o gli stolti, la Ristori, che si sentiva la potenza di combattere vittoriosamente in Francia contro il preventivo giudizio dei Parigini a favore della Rachel, pregò il Righetti di occupare per alcuni mesi la *sala Ventadour* a Parigi; il Righetti acconsentì; la *Compagnia Reale* esordiva pochi giorni dopo a Parigi con la *Francesca da Rimini*, nella quale i clamorosi applausi e le lodi della stampa a lei ed al Rossi, assicuravano alla *Compagnia Sarda* uno splendido e lungo trionfo. A Parigi incominciò il

glorioso pellegrinaggio della Ristori, la quale, dopo aver corsa tutta la Francia, il Belgio, la Sassonia e la Prussia, ritornò il 20 novembre 1855 a Milano, dove avea già altre volte costretto il pubblico ad ammirarla. Ma da quel tempo il suo soggiorno in Italia fu sempre assai breve; successi più strepitosi la chiamavano oltremonti, e in particolar modo sulle rive della Senna, ov'ella avea trovata una seconda patria, molti sedicenti adoratori ed alcuni illustri e sinceri amici. Non so se fra quelli o fra questi voglia essere annoverato l'imperatore Napoleone III, ma certo è che la Ristori ebbe da lui un bel braccialetto in oro smaltato, avente la forma di un serpe, sulla cui testa brillano molti bei diamanti, ed ove stanno scritte queste semplici ma espressive parole: « Napoleone III ad Adelaide Ristori ». Il Legouvè offriva alla Ristori la sua *Medea*, la quale, essendogli stata rappresentata con intelligenza, ispirazione e verità, egli scrisse nell'*Album* della nostra grande Italiana il seguente verso allusivo alla tragica Francese, con la quale avea il Legouvè avuto qualche litigio:

Rachel m'avait tué! Qui m'a fait vivre?... Toi!...

Ad un'artista italiana che recitava in Francia, era questo il più bel tributo di lode che si potesse rendere. Più profondo e più vero, Alfredo de Vigny la giudicò in questo modo:

Elle apparut ici
Comme la passion brûlant dans la sculpture.

Il poeta Lamartine, dopo avere chiamato tragico il fiume Arno, lodò in altra guisa, forse più efficace per chi legge, ma più inesatta per chi pensa:

Nous pleurons; mais avant de mouiller la paupière,
Ces larmes de nos yeux, ont coulé de ton cœur.

Taccio del Montanelli, che consacrò all'*Album* della Ristori alcune facciate di bella poesia, lietissimo del trionfo riportato dalla *Comma* sotto le spoglie della sua concittadina.

Ma dopo questi successi noi l'abbiamo anche una volta veduta ed applaudita in Italia; solo, dal carnevale dell'anno 1859 non ne udimmo più il simpatico accento; ma il nome della Ristori non si perdeva fra gli stranieri, levandosi essa tant'alto presso di loro che fosse veduta anche da noi. Sappiamo quindi che a Madrid la regina conversò più volte amichevolmente con la Ristori, e la volle nel suo palchetto, ove una volta le avea regalata la vita d'un uomo da lei condannato a morte, e ultimamente le regalò la libertà di quest'uomo stesso. Ad Oporto il suo passaggio non destò entusiasmo, ma fanatismo; la sera della sua beneficiata, dopo averla accolta sotto una pioggia di fiori, si proruppe in lunghissimi evviva all'*Italia* ed alla grande attrice. Dopo lo spettacolo, la Ristori fu accompagnata a casa in carrozza, fiancheggiata da una folla di gente che illuminava con torcie le vie per le quali passava. A Lishona il re, volendo lasciarle un ricordo, anzichè rimetterle, secondo l'uso, un ricco gioiello di un valore materiale, le inviò un disegno da lui eseguito con rara maestria, accompagnandolo d'una lettera autografa. Ultimamente in Olanda la regina nominò Adelaide Ristori sua *dama d'onore*, e il re le offerse, per mezzo del suo aiutante di campo, la *gran medaglia di scienze ed arti*. Ma tutti questi doni di monarchi ad artisti non hanno nessun valore dinanzi alle dimostrazioni popolari, le quali provano evidentemente la possibilità di una futura universale fratellanza fra le diverse genti europee. I nostri giornali hanno descritte le ovazioni fatte dal popolo olandese alla Ristori, all'Italia e al nome di Garibaldi, dalle quali dimostrazioni vivamente commossa la nostra concittadina, scrisse tosto al Legouvè, pregandolo di esprimere in caldi versi la simpatia che passa fra l'Olanda e l'Italia, versi ch'ella ricevette poco dopo e recitò a Dordrecht, nella patria del celebre Ary Scheffer. Ci spiace di non potere, per la ristrettezza dello spazio concessoci, riportare l'intiera poesia del Legouvè, ma i seguenti ultimi versi basteranno forse ad indicarne il carattere:

Où! où! je te sens là! ton destin est l'image
Du sort de l'Italie, ô vaillante cité!
Et si tu fus hier sa sœur en esclavage,
Elle sera demain ta sœur en liberté!

È grande senza dubbio una festa nazionale; pur quando gli uomini potranno dirsi cosmopoliti, e le nazionalità verranno insensibilmente distrutte, quanta non sarà la festa fra le antiche genti prossime a fondersi in un popolo solo!...

Ma fra le pubbliche feste onde fu in ogni terreciuola d'Olanda rallegrato il passaggio della Ristori, venne ad amareggiarlo il cuore la morte di Pietro Boccomini, artista simpatico, onesto ed intelligente, al quale la Ristori affidava consuetamente le *parti amorose*, ch'egli mirabilmente interpretava. Udita la triste novella, provvide tosto la generosa attrice alla sussistenza della prole che lo sventurato Boccomini abbandonò sulla terra, o lunedì a sera ricompariva al nostro *Teatro Carignano*, offrendo il prodotto della serata a beneficio della famiglia Boccomini. Ella diede in Torino tre sole rappresentazioni, per impegni contratti con Genova e con Milano: la prima sera assistemmo alla *Giuditta*, e con vivo piacere trovammo affollato il teatro e animato il pubblico; mercoledì ebbe luogo la rappresentazione di una nuovissima tragedia di Paolo Giacometti, che s'intitola: *Bianca Maria Visconti*, e trovammo ne' numerosi spettatori la stessa buona disposizione; venerdì sera finalmente udimmo la *Cassandra* del Somma.

Era nostro desiderio di trattenerci un po' a lungo intorno alla *Bianca Maria Visconti* del Giacometti, ma udita la produzione, ce ne manca decisamente il coraggio; tutti i caratteri sono falsi, e alcuni fra questi o non si spiegano, o si mostrano inconseguenti a se stessi; è un puro tema di storia che il poeta volle trattare, epperò la storia venne dal poeta alterata, e alla poesia furono dalla storia tarpate le ali. Si osserva in quest'ultima tragedia uno studio imitativo dell'Alfieri e del Pellico, anzichè una creazione ispirata del Giacometti; intreccio non v'è, e nemmeno v'appajono scene di episodii drammatici; è un continuo dialogo fra il tiranno e i suoi consiglieri, fra il tiranno e la vittima, e fra la vittima e i consiglieri; molto si dice e nulla si opera. Potremmo fare altri appunti, ma li tralasciamo per non avere la taccia d'indiscreti; siamo andati al teatro con l'animo libero da qualsiasi prevenzione, disposti ad applaudire e battere palma a palma le mani come il più ingenuo e al tempo stesso più coscienzioso degli spettatori, ma rimanemmo delusi: il Giacometti deve avere scritta la sua *Bianca Maria Visconti* in un mese di noia. Tuttavia noi non ci siamo annoiati; non potendo più prendere alcun interesse al dramma, ci siamo voluti occupare di proposito intorno all'artista che ne rappresentava la parte del protagonista, e con singolare compiacenza osservammo come la Ristori abbia vittoriosamente superate molte difficoltà, alle quali nessun'altra attrice avrebbe potuto andare incontro senza trarsi dietro la caduta del dramma. Ove il dialogo era vano, s'animava la pupilla dell'artista, e la scena muta faceva dimenticare la parlata; così le pronte ed agili movenze, il nobile atteggiamento e l'opportuna inflessione della voce resero gradito un carattere che il Giacometti volle rappresentarci siccome generoso, ma che, a nostro avviso, riuscì debole e fiacco.

Quanto alla *Cassandra* del Somma, noi preferiamo lasciar parlare il bibliografo (1), poichè giudicandola come lavoro drammatico, non sapremmo in qual modo apprezzarla; è un lavoro antico senza fisionomie, senza caratteri, ma, quel che più monta, senza passione; il lirismo che abbellisce certe scene, prorompe dal cuore del poeta, ma non dal carattere de' suoi personaggi, i quali, a dirla schietta, sono gli stessi personaggi dell'Alfieri o de' tragici greci, ma collocati in due o tre gradini più in giù. La sola Cassandra, che il Somma volle creare, avrebbe potuto spiegarsi in una forma originale, ma il Somma commise l'errore di trasportarla nella Grecia, ove Cassandra dalle patrie mura non potendosi più ispirare, rimase una fredda schiava imprevedente. Vorremmo aggiungere altre osservazioni; ma desiderosi che il letterato ne porti giudizio e vi ammiri lo splendido verso, l'armonia ed altri pregi di forma, smettiamo dalla critica

(1) In un prossimo numero ne daremo la critica bibliografica.

drammatica, la quale dovrebbe cagionar troppo fastidio. La Ristori interpretò la Cassandra rilevandola come un soggetto greco, anziché esprimerne il carattere troiano; essa o'interpretò della Cassandra la sola persona, non l'anima, la quale dallo stesso autore fu occultata; essa pose ogni studio nel fare una bella statua; appagò quindi gli occhi del pubblico, ma il cuore se ne ebbe a rimanere freddo. Adelaide Ristori è una grande scultrice, e la nostra ammirazione, giova pur dirlo, si riduce quasi soltanto alla sua potenza plastica; ma in questa ella grandeggia per modo, che non solo non ha chi la superi, ma nemmeno chi possa emularla. Quindi a chi ci domandi in quale tragedia ci sembri la Ristori più degna d'ammirazione, risponderemo col Narvaez, duca di Valenza, « che l'ammiriamo sempre più l'ultima volta che la vediamo »; e questo è fors'anco il sentimento del pubblico italiano, al quale speriamo che la Ristori d'ora in poi si mostri più spesso, non già per bisogno ch'ella s'abbia di novelli trionfi, ma perchè le nostre giovani attrici abbiano dinanzi agli occhi buoni esempi, dai quali prender animo allo studio dell'arte più che alle pedantesche convenienze della scena. Dalla Ristori s'impara a scolpire; ad altre fonti troverà la gioventù che si dedica alla scena i suoi modelli da studiare. La tradizione dell'arte è viva fra noi; non faccia Iddio che il presente infranga la catena che lo lega al passato, e con nuovo sistema si chiami arte ciò che è bassa industria: il mal esempio si propaga; chi può temperarlo, prontamente lo faccia, poichè questa soltanto è nell'artista vera carità patria!

A. D.

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Lariceto.

(V. I Num. 4, 5, 7 ed. 8)

IV.

Ella vive romita evitando i fidenti colloqui e le dolci compagne. Sulle guance sparute le tremola sovente una lagrima rappresa, una lagrima ardente, che deve solcar di certo le carni su cui si posa: immobile spesso così da crederla una salma disanimata, senonchè viva l'appalesa un respirar tardo a lunghe riprese, una contrazione penosa delle ciglia e della fronte, un brivido che le trascorre per tutte le membra. Talor la vedi sollevare gli sguardi al cielo, ricascarle in grembo la mano inoperosa, piegar sulla spalla la testa, e a lungo rimanersi in quell'atteggiamento appassionato. — Oh! Dio rimeriti quei che l'ha resa tanto infelice!

Non diverso dalla prosperità, l'affanno rende l'uomo egoista. Ella, che altra volta appena sarebbe valsa a reggere al cordoglio per la rapita compagna, e tanto di cuore s'arresi consociata all'amarezze d'una famiglia, ch'era pure avvezza a ritenere già sua — ora quasi non s'accorge di quella perdita inattesa, e appena la rimorde talvolta il pensiero del non essere corsa in tempo al capezzale di quella pia, ad abbracciarla un'ultima volta, e domandarle perdono.

Rimasta sola la sera a pensar sui suoi casi, a piangere sola, la povera tribolata sente un fruscio di passi e un fischio leggero al di fuori; guarda oltre alla finestra, e vede al chiaro di luna un uomo girar circospetto nella strada; non è tarda a ravvisarlo, corre alla porta, l'apre a sportello, e nel vano le si presenta Nadalino. Incomincia un sommesso colloquio fra loro.

— Beati coloro che si vedono spesso. Bella carità trattarmi adesso così.

— Caterina, io vengo per salutarti, chè all'alba di domani emmi forza partire. Ho lettere qui da mio fratello Piero, che mi sollecita a tornar presto a Venezia, giacchè intende spedirmi per affari non so ben dove. — E per assicurarla che non mentisce, ei le squaderna difatti una lettera sul viso: la sventurata lo mira in faccia tramortita, gli leva il foglio di mano, e lo scorre con occhi disiosi, benchè non ne rilevi parola, quasi per chiedere a

quello scritto se possa essere mai vera una sì acerba novella.

— Ah! me misera! — esclama dappoi — tu parti, ed io temo già d'esser incinta.

— Che miracoli! Casca il mondo per questo? Già non sarai tu l'ultima, come non sei la prima.

— Ah! sì, beffati pur di me a tua posta: ma dimmi un po', come farò io ad infingermi con mia madre perchè non s'accorga?

— Infingerti, perchè? Tua madre alla fin fine dovrà pur venirne al chiaro, e la potrà eziandio rimprocciarti un momento, tenerti un po' di broncio per qualche dì — già tutti i vecchi son fatti a un modo: ma quando tu le dirai... le dirai che... io tornerò in breve, e che...

— Tornerai? oh chi sa quando!

— Da qui a due, tre mesi... in carnevale alla più lunga.

— Deh! mi parrà lungo quel tempo!

— E le dirai dunque che allora io torno per far le cose in regola, e darti l'anello da senno, come sai che te l'ho già promesso, e ch'ella intanto badi a non fare scandali, che veda di mettere un piede su quello ch'è stato, e che...

Odono una pedata di sopra: la Caterina trasalendo si reca l'indice sulle labbra, e gira l'usciale bellamente per rinchiuderlo senza strepito; l'altro le fa un baciamano, poi se ne va rasente i muri com'è venuto.

All'indomani prima dell'alba ella sedeva alla fontana in ascolto: quand'ecco sentendo un uomo inoltrarsi alla sua volta, fatta dimentica della ritrosia nativa, se gli fa incontro animosa, e discosta ancora domanda:

— Nadalino, sei tu?

— Diavolo! in giro a quest'ora? — Era difatti l'atteso, l'amante sleale.

— Oh! sì, dovevo lasciarti partire senza nemmeno salutarti: — e accompagnatasi a lui, vennero assieme fuor del villaggio. — Natale mio — dipoi ripigliava la tapina — cos'abbiamo mai fatto!

— Nulla più di tant'altri. Vuoi tu disperarti per questo? E poi adesso che l'è già fatta, il lamentarsi a che giova? Tu del resto mantieni di buon umore, chè la mia promessa io l'intendo di mantenere.

— Eh! sì! non sarai giunto appiè del monte, che la povera Caterina l'avrai già dimenticata.

— Tel giuro... sull'onor mio. — E toccavasi il petto con molta serietà: però se gli leggea la menzogna sul viso, poichè tra il cuore e la lingua pose Iddio tale un accordo, che quando non camminano concordi, la faccia, questo barometro dell'anima, facilmente risentesi per quel contrasto.

— Conducimi teo adesso... uccidimi per istrada se vuoi, se ti sarò d'imbarazzo — seguiva ella angosciata, serrandosi al braccio di lui — ma non lasciarmi qui sola ad affrontar senza difesa la giusta ira materna.

— Orsù, non mi far la bambina adesso: già, tel ripeto, entro un mese o due sarò qui di ritorno. Frattanto, mia cara, addio: conservati in salute e in allegria, che fra non molto ci rivedremo.

La si stringeva al petto per l'ultima volta, ch'ella più non poteva articolare parola, ma divenuta languida languida, ei la sentiva gravitar sulle braccia come corpo perduto: composela allora su d'un rialzo d'erba in fianco alla via, le scagliò ancora un'occhiata proterva, poi volta la faccia altrove, tirò innanzi ghignando:

— Rimanti col tuo malanno, brutta pinzocchera: io t'ho pagata, e non ho più niente a partir teo.

Pagata! — no davvero — è una partita ancora aperta... nel libro di Dio.

La derelitta attese a lungo novelle dello sposo lontano, ed iva tra sè immaginando mille pretesti onde scusarne il ritardo: frattanto le pareva un secolo che quell'estate fosse passata, ma il tempo volgeva lento come i dì del prigioniero. Già i suoi timori apparivano più sempre fondati: paventava che ogni occhio, osservandola, dovesse già leggerle intera sulla fronte la sua vergogna, laonde viveva appartata, tutti evitando, per quanto almeno le era concesso.

In suo soccorso più tardi arrivavano le solite

piogge d'autunno, ed in allora che giorni di rimorso, di pianti, di pene dovettero esser i suoi! Sovanti volte, annoiata di quell'amara solitudine, domandava a qualche vicina se desse indizio di spiovere finalmente; e taluna additandole il vertice d'un monte lontano avvolto costantemente nei nuvoli, le rispondeva che sintanto l'Amariana avesse il cappello, oppure finchè i campanili del Lander si faceano vedere, non c'era speranza d'aria serena. E questi campanili son certe bricche staggiate a foggia d'enormi torrazzi sopra i monti di Piano, le quali di solito rimanendo confuse nel sodo d'un dirupo che lor campeggia da tergo, illudono la vista così che sembra un pezzo solo; se non che ne' giorni piovosi le nebbie, trasvolando, nascondon la rupe, ed allora que' denti colossali spiccano nel vano isolati e distinti.

Erano giorni di tormento, di spasimo, che pur giovavano ad accorciare il termine statuito pel ritorno dell'aspettato. La pioggia cadendo più non fa bolle nell'acqua, segno codesto che il tempo si va rabbonacciando: e chi sa che infrattanto non le arrivi qualche buona notizia... qualche conforto! — Ma s'ei l'avesse omai dimenticata — se l'avesse veramente tradita? E la mente le sovveniva senza fatica di tante misere sedotte, conosciute, che facili alle lusinghe, rimasero poi barbaramente deluse; di tante sventurate che, per nascondere il primo fallo, aveano ricorso ad un altro peggiore: — ed ella, poveretta, come farà ad occultar il suo? — le darà il cuore d'aprirsi ingenuamente con sua madre, con quell'ottima madre che l'ama tanto, che nemmeno la sospetta capace di questo? — Allora sospirava i bei dì della perduta innocenza: oh! che non darebbe ella a poterli ricominciare! — Ma le cose non le si fan due volte, e come dicono, del senno dappoi son piene le fosse.

La sera d'Ognissanti un aere caliginoso e pesante gravitava sulla smorta natura: i buffi incostanti del vento recavano i tocchi lamentevoli delle campane, sonate tutta notte a distesa. Due giovinotte del vicinato, coetanee della povera Caterina, erano venute in sua casa a passar la serata, novelando, come usa la gente del contado, di apparizioni, di spauracchi e tregende, di morti redivivi, e d'altre così fatte diavolerie, cui le tenebre, le lunghe notti, la stagione triste accrescono a mille doppi il prestigio. E appunto donn'Agata, eccitata dalle sue visitatrici, dava così principio a una spaventosa ventura.

— E' convien che sappiate, figliuole mie, come in questa notte i morti del Canale vengono tutti in processione da S. Pietro a visitar le loro dimore, ed è per questo, vedete, che si suonano le campane stassera. Or avvenne in tempo antico che di sopra Randice una sonnambola avea per usanza d'alzarsi ogni notte, e d'andar a zouzo così addormentata, in camicia, pel villaggio e la campagna. Una volta si levò anche la notte d'Ognissanti, scese le scale, fu alla porta, ma veduta la via stipata d'una folla di passanti, soprastette attendendo se ne fossero andati. Va e va — eran uomini devoti, che tiravano innanzi orando, eran femmine pie, avvolte la testa ne' lor fazzoli, che recitavan il Rosario, e tra loro strisciavano oltre ragazzini d'ogni età, ma tutti, piccoli e grandi, così composti, così quieti, che appena s'udiva il pispigliar delle labbra, il fruscio de' passi e dei vestiti. Ecco improvviso uscir dalla gente un uomo in cappa bianca, piantarsi davanti alla sonnambola, e ricoprirla col corpo suo: dessa potè scorgere tuttavia di sopra alle sue spalle arrivare una turba novella con ceffi orrendi, figure diaboliche, truculente, che trascinandosi oltre vomitando faville dagli occhi, dalle nari, dalla bocca, piovento sangue e fastidio da tutti i capelli; fra loro un tintinnio di catene, un fetore infernale, una caligine, una fumea, che toglievano la vista ed il respiro. Procedeano accalcati, anelanti quei mostri; chi stridea come l'olio nel fuoco, chi sbuffava o bestemmiava, altri pigliava il vicino e s'arrabattava seco per cacciarselo sotto. Ce n'avea che portavano fardelli di piatti, di scritte, di cabale e imposture, i quali dovean essere stati truffatori, o sibbene avvocati e faccendieri; altri con orerie e argenti di chiesa, e stipetti e scrigni d'ogni ma-

niera; sarti con le bandiere a toppe e tasselli di mille ragioni: ne vide condur vitelli, e pecore, e vacche, e maiali, e galline, roba tutta di levaldina, e ce n'era sin uno carico tanto di zucche e di cavoli, che scompariva affatto sotto la soma, e trafelava nel recarsela addosso: non potea far però che adesso un cavolo, adesso una zucca non gli sguisciassero e corresser un tratto ruzzolando per la via, ed egli arroyellarsi lor dietro per raccogliarli, e intanto scappargliene qualche altra. E questo fu l'ultimo: l'uomo dalla cappa bianca allora si volse, e squassando forte la femmina esclamò: — Che fai qui, sciagurata? Ringrazia Dio e il tuo buon angelo che questi dannati non t'abbiano scorta e tritata in polvere.

— Iddio vel perdoni, donn'Agata — proruppe

una delle ascoltatrici — m'avete fatto correr i griccioli per tutta la vita.

La compagna di lei, guatando con occhi smarriti negli angoli meno illuminati della cucina, quasi che di là s'attendesse da un punto all'altro qualche strana comparsa, prese a dire:

— Io non so, quei che sonano a S. Pietro stasera come facciamo a non morir di spavento.

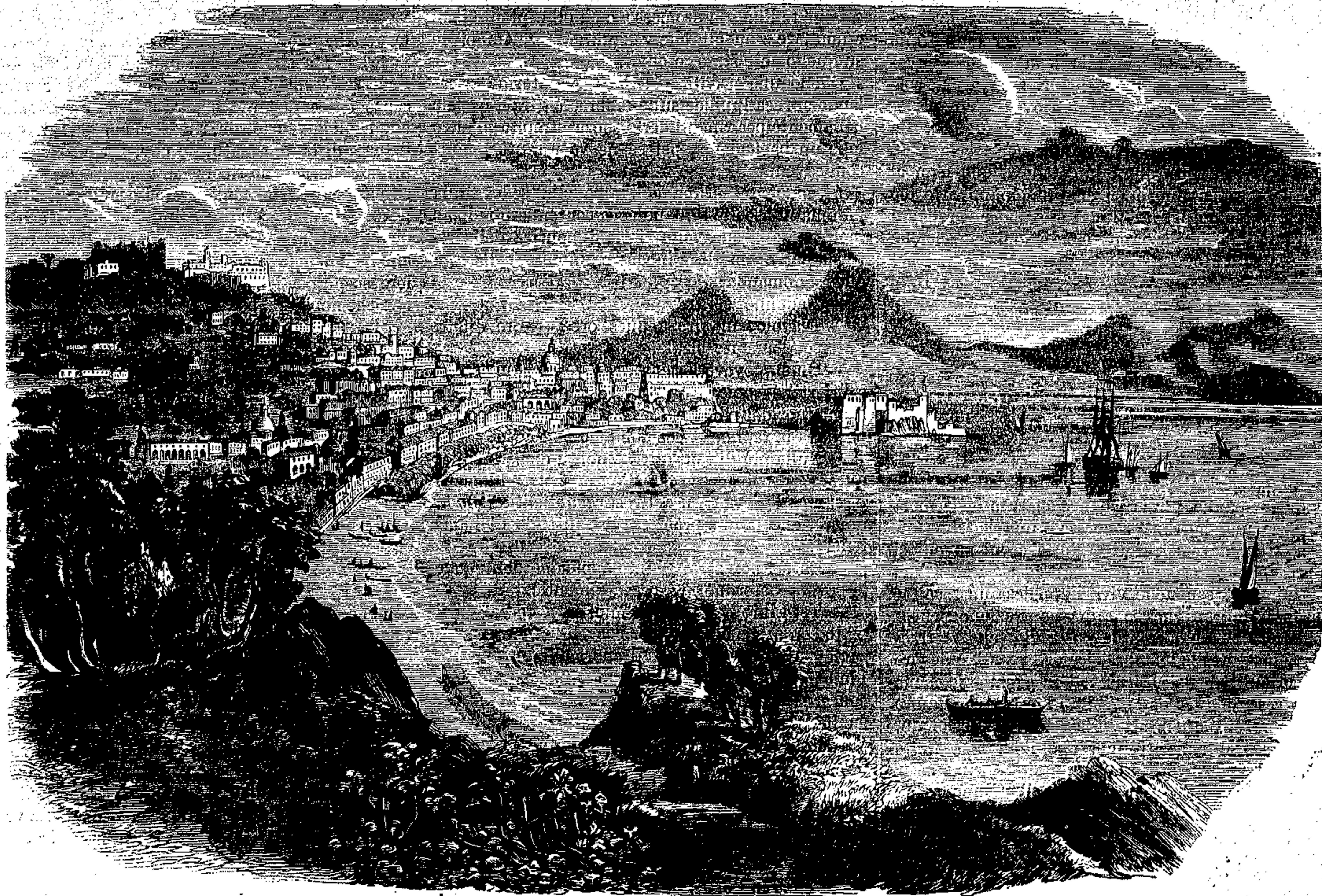
— Eppure, vedete — riprese donn'Agata — la ci fu qui una tale dell'età vostra, che mia madre buon'anima sapea ben dire ch'ell'era la tale dei tali, però che avessela conosciuta di persona; la quale una notte in veglia propose a chi fosse bastato l'animo di recarsi difilato a S. Pietro da solo, e per segnale piantar un fuso nel cimitero.

— Io per me ve la lascio andar lei a sua posta.

— E diffatti quella temeraria, veduto che niun si moveva ad accettar la sfida, irridendo la brigata, tolse su un fuso bravando, e andò di per sè a far l'esperimento. Eccola, arriva sul luogo, è a suporsi però, non senza un po' di tremarella in corpo, curvasi, impianta bravamente il suo fuso, poi vien per rizzarsi — ma nol può fare — i morti la tengono tirata per l'abito. All'indomani trovaronla morta stecchita in mezzo al cimitero.

— Tal sia di lei. La dovea saper bene che i morti son senza cuore, e che i lor sonni bisogna lasciarli dormir in pace.

— Ora, sapete com'era stata? La malaccorta avea confitta la punta del fuso nel lembo del vestito senz'addarsi; ecco i morti che la tenevan dal sorgere.



Baia di Napoli.

Le giovani visitatrici riebbero il respiro, e il cuore apersero alquanto. Una di loro sussurrò:

— Sia come vuoi, io sicuro non ci andava. Ci saresti ita, Caterina, in sua vece?

— Io? — rispose questa, sorpresa — oh non so dove andrei io.

Qui, mentre donn'Agata seguitava a cicalar con l'altra, s'attaccava anco fra queste un sommesso colloquio.

Dimmi la verità, Caterina: tu devi aver le lune a rovescio che gli è un gran pezzo. Ti sarebbe incolta forse qualche disgrazia?

— O che vuoi, Oliva; la non va sempre ad un modo: oggi è sole, domani è nuvolo.

— È vero, ma i nuvoli non duran mai tanto. Che tu abbi a buttarti via, a disperarti così per quello sventato di Nadalino, ch'avevam questa state in paese, io non vo' nemmeno supporlo. Echè? ti manca forse un buon partito per questo? Dicono che tu abbi abbandonato Battista: so d'altronde

ch'egli era un po' geloso di Nadalino; ma però, credilo, ei ti vuol nullostante tutto il suo bene. Povero giovine! adesso che gli è morta anche la sorella, egli ha estremo bisogno d'una femmina in casa, ed è costretto per forza a non tirarla più in lungo.

Caterina guardavala smemorata fra dolente e avvilita. Intanto la compagna d'Oliva seguitava a ragionar con donn'Agata.

— Posciachè siam questa sera in sul discorrer di paure, or vi dirò quanta n'avessi anch'io per due notti di seguito, giorni sono: sognai tanto fuoco — tanto fuoco, ch'io credetti n'andasse in fiamme tutto il villaggio. O che segno vuol esser mai?

— Vuoi saper che segno sia? — le rispose donna Agata sorridendo — a' miei giorni dicevasi che qualche pulcella ingravida.

— Brava Trude, hai fatto un bel sogno — Oliva diè su, canzonando la sua compagna. — Ma chi

sa mai a chi sarà per toccar questa volta! — In così dire, girando un'occhiata oziosa, l'arrestò ghignando in faccia a Caterina, quasi per averne una risposta. Questa, provocata dalla invidia di quei guardi, dall'ironia di quei sogghigni, fu per buttar via la maschera ed avventarlesi addosso, urlando: — A me, a me, scempia! la tocca questa volta. — Però si contenne, e finse sorridere anch'ella; ma quel suo riso non le passò di certo la gola, e svanì sulle labbra.

— Adesso diciamone un'altra — riprese la Trude. — Oliva ed io contiamo d'esser domani per tempo a S. Pietro a far le nostre devozioni: e ne farai tu pur compagnia, n'è vero, Caterina?

Fu quella una corda per lei che sonò disgustosa quanto inaspettata, mentr'era a mille miglia dal sospetto di sentirsela tocca; per il che, mentre pende irresoluta mendicando un pretesto per esimersi, sua madre ha già soggiunto:

— Ell'è pur ora d'andar anche tu; già dalla

Ascensione in poi non ci fosti. Partene, star così a lungo lontana dai sacramenti? come vorrai che Dio ti aiuti?

La povera giovine, tolta così fra le morse, fu costretta ad assentire; laonde, con incredibile sforzo, mormorò languidamente:

— Ebbene... ci verrò anch'io... Quando passate di qua me ne darete un avviso.

In seguito furon presi i concerti sull'ora di partire, e in breve convenute fra loro, le due visitatrici finalmente se n'andarono con Dio.

— T'è parso vero adunque? ne se' tu persuasa una volta? — Così dilungatesi alquanto di là, la Trude interpellava l'Oliva; e questa:

— Altro che vero! Quello sputacchiar si frequente, quella ruggine sulle guancie, quel lividor sotto gli occhi, quello sbattimento, la malavoglia che ell'ha, e' non sono per niente!

— E vedestù com'ella rattoppava stasera quella sua sottana, che pareva lavorasse per l'anima del diavolo? E conti per nulla quel non aver mai bene, quello starsi in continuo ritiro? appena alla prima messa alla festa; e l'altre giornate, se non va al bosco per legna, chi la vede mai fuori? Ed anche le poche volte ch'esce di casa, badale, che la vedrai quasi sempre con un lembo del grembiale rimboccato alla cintura, e se ti ricorda, non la s'è vista ancora che abbia messo su l'inverno, e si che dopo l'ultime piogge l'aria s'è rinfrescata.

— E sua madre, che non ne sappia proprio niente?

— Vattelo a pesca: io mi credeva scoterla co' miei sogni di fuoco, ma non s'è punto alterata. Sapesse infingersi sì bene costei?

— Tu però hai la lingua un po' troppo spedita. Dovevi osservar Caterina che sbalzo ha dato allora.

Tirarono via così quelle maligne, dando la berta ora alla madre, or alla figlia. — Oh quanto diverse costoro da quell'Annucchia, morta da tre mesi appena, eppur da tutti omai dimenticata!

La Caterina frattanto, cacciata a letto, passava una notte di tormentosa insonnia. Presagl' forse che quella esser doveva l'ultima

notte per lei? Serrossi al petto la sorellina che dormiva a un letto con essa, quasi per cercare un refrigerio alle furie che l'agitavano, o forse per farsi schermo dell'innocenza contro la giusta minaccia di Dio. Si messe giù con un tremito, una febbre si fitta, che al martellar del sangue alle tempie le pareva sobbalzasse il guanciale di sotto: ansava, palpitava sì forte, che la bimba risvegliò:

— Che caldo fai — le disse — stanotte, Caterina: colle tue smanie non mi lasci dormire.

— Oh non ci vado, non ci vado (iva tra sé pensando la misera), — troverò una scusa, un appiccio per rimanermi. — Ma poi che diranno allora di me? — che ne dirà mia madre? — forse già un qualche sospetto... dicano e sospettino quel che si vogliono, — domani intanto io non ci vado. — Dava una giravolta pel letto, rannicchiavasi sull'altro lato, vi restava a chius'occhi, immobile, sperando assopirsi così: sonnechiava un tratto, — ed ecco ridestavasi di nuovo in sussulto all'affacciarsi alla mente d'un'idea terribile, costante, — domani a confessarsi! — E rifletteva poi che quand'anche in quel domani la si fosse in alcun modo

sottratta, la non avrebbe indi potuto esimersi un'altra volta, e presto o tardi doveva pur venire a quella; e infrattanto quanti batticuori, quanti spasimi, quanti tormenti! — E poi, più si tarda, più l'affare diviene increscioso, difficile; egli è dunque meglio, poi che quel passo non potassi evitarlo, far animo forte un momento ed affrontarlo a capo fitto. Prese allora a mulinar entro sé come potesse confessar la sua colpa con parole più scorrevoli, più blande, ma non le riusciva formulare altra frase, tranne quella sì sconcia e sfacciata: — io sono incinta. — Alzava la testa per vedere se spuntasse finalmente quell'alba benedetta, da lei sì temuta a un tempo e desiata; era ancor buio, — avrebbe voluto che quel buio fosse durato eterno, che non fosse più sorto quel giorno che

era mutato — tutto tranquillo, tutto buio, — non burrasca, non pioggia; il vento solo sbuffare ad intervalli, e qualche albero denudato agitandosi a que' buffi, tentennar per la campagna. Le due compagne della veglia, passando in quell'atto, le davano una voce, per avvertirla ch'ell'erano in pronto.

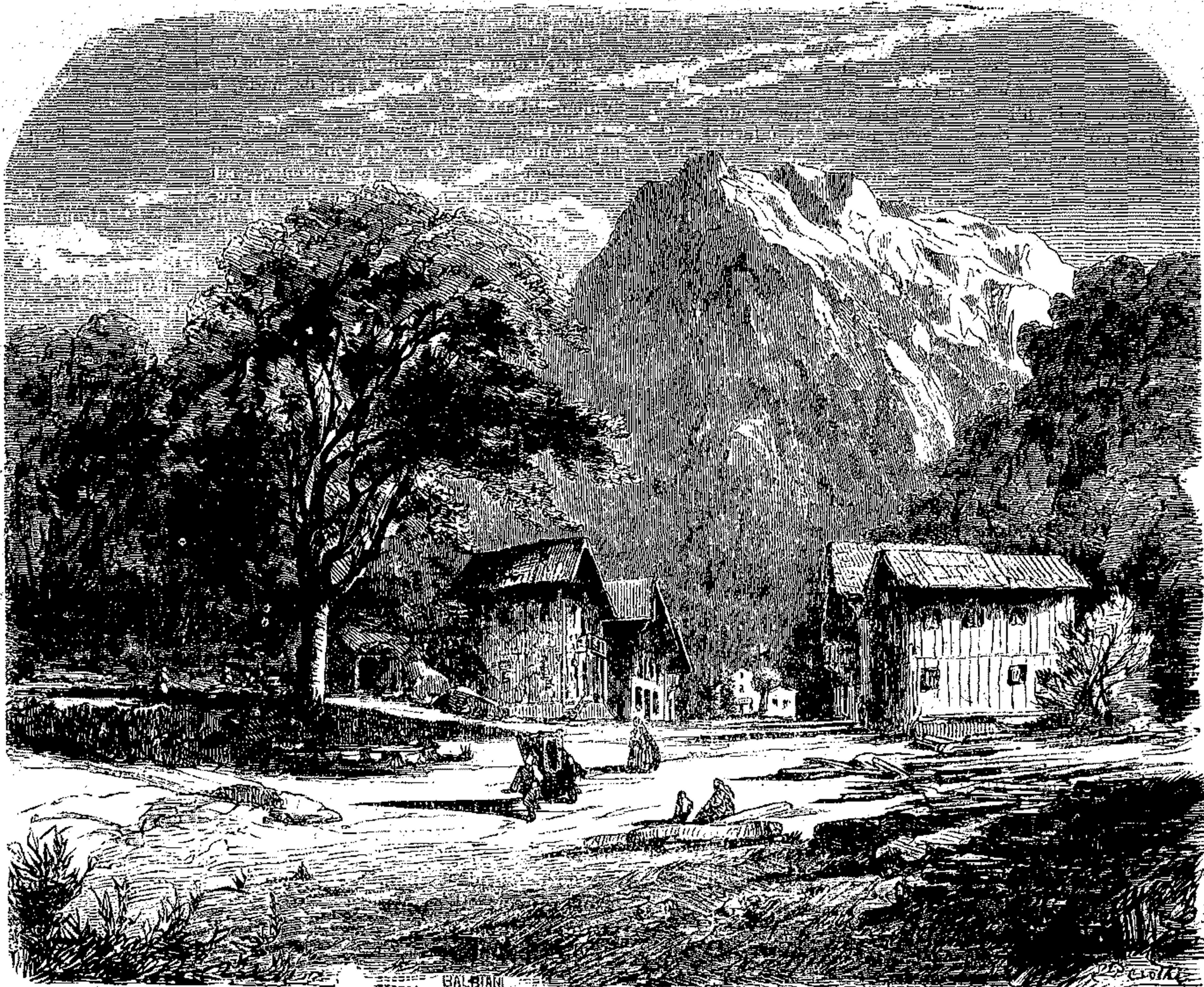
(Continua)

GIOVANNI GORTANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Duo mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza. — Bologna, 1860, tip. Monti.

Benchè la politica retrospectiva non sia la più vantaggiosa, tuttavia convien confessare che alla compi-



Châlets Svizzeri a Valdieri. (Vedi l'articolo *Peregrinazioni Balnearie*, pag. 120, N° 8).

doveva illuminare la sua abiezione, o fosse omai trascorso insiem colla procella che l'attendeva: o il raccapriccio frattanto che tratto tratto le partiva dalle reni, trascorrevala per ogni fibra. Alfin si risolse di tacere in confessione il suo peccato; — questo per un momento le sembrò il più spiccio, il più facil ripiego, e poco a poco l'anima sua ricomponevasi in calma, il sonno scendeva a lenirla più dolce, la si appisolava; — pareva per quell'istante aver alfin posto un po' d'accordo fra il preso partito e la coscienza; ma in breve la tentazione svanita, quella inesorabile alzò di nuovo il tremendo suo grido.

Un colpo d'aria girando l'imposta della finestra, e sbattendola violento contro agli stipiti, fe' trasalir la Caterina con impeto. Rizzossi a sedere sul letto — sembravale che il tempo si fosse rotto a pioggia, e l'illusione era sì piena, che credea perfino udir l'acqua riversarsi sul tetto, e sprazzar sul lastrico della via; ond'ella confortavasi adesso nel pensiero che la piova dovea scusarla se mancava alla promessa. Ma fattasi alla finestra per accertarsene, con viva amarezza s'accorse che nulla si

lazione delle storie può essere di grande giovamento pel criterio de' fatti. L'autore dello studio sull'ultima sessione parlamentare si è nascosto prudentemente sotto il velo dell'anonimo, e diremo anche accortamente, perocchè se il suo opuscolo cadrà sotto gli occhi del popolo, non vedendo in fronte ad esso il nome del relatore, il popolo ne accoglierà le sentenze, non siccome quelle di un moderato ministeriale, sì bene come uno spassionato giudizio fatto da un Italiano agli Italiani sulle cose concernenti l'Italia. Il programma della maggioranza parlamentare, il che torna lo stesso che dire il programma del ministero, è quello stesso che l'autore accetta, difende e propone. Noi potremmo farci ora la questione: il programma della maggioranza è sempre ammissibile? Ma la questione ci porterebbe forse nel campo della polemica, dalla quale abborrenti rifuggiamo. Rimane adunque soltanto la questione minima: se cioè il programma della maggioranza sia dall'autore svolto acconciamente, o falsato nella sua espressione. — Ed in questo dobbiamo rallegrarci con l'anonimo autore, che ha saputo chiaramente e nobilmente rilevare il partito al quale egli mostra di appartenere. R. D. G.

Non c'è Italia anche non ci sarà Roma. — Discorso di DOMENICO CAMPAGNA. Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

Certo, finché l'aquila latina non sormonti la croce sabauda, il voto d'Italia non potrà suonare rispettato nell'arcopago d'Europa. — A noi bisogna un gran nome che eguagli quelli di S. James, delle Tuileries, di S. Pietroburgo — e questo nome è il Campidoglio. — A noi bisogna un gran centro da cui il moto politico e commerciale si svolga sopra ogni altra parte della penisola — e questo centro è Roma.

I sogni del federalismo, che tanto somigliano al mostro d'Orazio, tornerebbero, se ingenui, come a prender sul serio la trista commedia di Villafranca e le celle di tante brochures che ci vengono d'oltralpi: per le quali, fra l'altre, sarebbe posta fuori della civiltà comune la terra più classica del mondo, e disperata della libertà la sacra madre dei Bruti. Chi non vede che tal pensiero è la premeditazione di un parricida? E chi non vede la temporalità esiziale come principio, non come entità di cosa?

Ma se la massima è di per sé tanto chiara che l'autore poteva spendervi su meno parole, non son si facili i modi, com'egli mostra di credere. Indurre dall'attitudine passiva d'Europa che ci lasci pacificamente intronare un Cesare ove siede un Pontefice, è farsi illusione sulla scrupolosità ipocrita o sugli interessi politeistici dell'Europa di diritto divino, infine sull'ignoranza e sul fanatismo di buona parte del mondo. Le prescrizioni non esistono nel vecchio diritto pubblico, e la via Appia è pur troppo guardata da mostri che bisogna abbattere, le ambizioni ed i pregiudizii.

E potevasi più proficuamente illuminare la religiosità dei volghi, mostrando salva la coscienza cattolica e maggiore la dignità del gerarca se resti in Roma sovrano del mondo morale, invece che feudatario dell'Austria e tiranno di qualche migliaia di sudditi. Ma a ciò il libro doveva essere altrimenti concepito e dettato.

VITTORIO SALMINI.

Relazioni sulla Corte di Spagna dell'abate DORIA DEL MARO e del conte LASCARIS DI CASTELLAR, ministri di Savoia, pubblicate per cura del comm. DOMENICO CARUTTI (Dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tomo XIX).

Ai ministri di Savoia reduci dalle loro missioni correvano il debito stesso che agli ambasciatori veneziani; cioè di stendere in documento particolare la relazione delle cose vedute ed operate durante il loro ufficio alle Corti estere.

Questa usanza (osserva il Carutti) fu osservata sin verso la metà del secolo scorso, e cessò col cessare di quel grande ministro piemontese che fu il marchese d'Ormea.

Le due relazioni che oggi per la prima volta escono in luce sono documenti importanti per la storia del tempo, e si riferiscono alle macchinazioni usate dal cardinale Alberoni contro la Corte di Torino e contro la Sicilia, la quale era venuta, in virtù delle stipulazioni di Utrecht, sotto il dominio di Casa Savoia.

In queste relazioni campeggiano due figure italiane che negli annali di Spagna impressero grande orma di se stesse, cioè il cardinale Alberoni ed Elisabetta Farnese.

« L'uno ardente, temerario, artefice di alti e gonfi disegni, infondeva un alito di vita novella nei consigli e nelle imprese della monarchia dell'indolente Re Cattolico; l'altra ambiziosa, impavida, maestra di virili e femminili accorgimenti, dava principio a quella politica irrequieta e nella sua volubilità pertinacissima, la quale dovea per quarant'anni tener l'Europa in travaglio.

« Ma più di Elisabetta Farnese e di Giulio Alberoni, degna mi pare delle lodi e degli onori di tutte le Spagne una giovane regina, anch'essa d'italiano sangue, e in que' tempi stessi trasportata nella patria del Cid a continuarne le tradizioni gloriose; io dico Maria Luisa Gabriella di Savoia.

« Disposata nel 1701 a Filippo V, la principessa di Savoia toccava il quattordicesimo anno allorchè da Villafranca salpava per le iberiche contrade. Era di statura elevata e di persona sottile; nobile e maestoso aveva l'aspetto, occhi non grandi e non vivaci, pallido il colorito, piccola la bocca, i denti bianchi ed irregolari. Non bella, pur dovea piacere. Filippo l'amò e le ubbidì, sicchè ella regnò e governò in Madrid, consigliata e sorretta dalla famosa principessa Orsini che le stava a fianco col grado di *Cameriera Mayor*. Non dilettavasi, si giovinetta, né di musica, né di caccia, né di commedie, né di conversazioni, né del passeggio. Nel 1702, quando il Re Cattolico venne in Italia, Maria Luisa fu dichiarata reggente.

Il popolo l'amava perchè la conobbe energica ed animosa. Nel 1706, quando Filippo V n'andò in Catalogna all'assedio di Barcellona, fu nuovamente reggente. Il nemico camminava vittorioso contro la capitale e l'occupava; la regina, rifuggitasi in Castiglia, ordinò la leva in massa. I ministri dicevanle esser a ciò necessario un decreto de' Consigli supremi d'Aragona e di Castiglia. Maria Luisa rispondeva: « Che Consigli! in questo frangente è tempo di operare, non di consultare ». Nell'anno seguente Madrid era una seconda volta minacciata. Il re e i consiglieri suoi stavano perplessi; Maria Luisa, alzata, pronunziò queste parole: « Aspettiamo il nemico: se « siamo vinti, andrò nelle Asturie, porterò in braccio « l'Infante e rialzerò la monarchia là dove ebbe la « culla ».

« Morì di venticinque anni e di crudel malattia. Durante due lunghi e dolorosi lustri di lotte e di sventure, mostrò gagliardia e costanza di propositi maravigliosa. Fughe precipiti, inclemenza di stagioni, vita raminga affrontò impavida; dolori di madre, di sposa, di figlia, di regina sostenne e vinse con animo virile; degna dell'ammirazione de' posteri, degna del titolo di eroina che le diedero i coetanei, degna figlia del Piemonte e di Casa Savoia ».

Il sig. Carutti ha arricchito con questa pubblicazione il patrimonio delle patrie notizie di due pregiati documenti; ed è a lamentarsi che le gravi cure a cui è chiamato presentemente non gli permettano di occuparsi più spesso di siffatti studii. La storia della diplomazia piemontese è un lavoro che il paese aspetta dall'illustre scrittore della storia del Regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

G. STEFANI.

AI FRATELLI LEARDI
GREGORIO, DIDATO E CARLO
LA GLORIA DELLA PATRIA E IL COMPIANTO DELL'AMICO
TEMPERI IL DOLORE
FACCIA MENO AMARO IL RICORDO
DEL CARISSIMO ALBERTO
FRA I LIBERATORI DI SICILIA
IMMORTALE.

Il capitano Alberto Leardi.

CANTO POPOLARE.

Sulla torre del castello
Che Tortona un dì guardò,
Un estranio e bruno augello
Lamentando si posò.
O mestissimo pennuto,
Perchè piangi e notte e dì?
La compagna hai tu perduto,
O la caccia ti ferì?
Non ho perso la compagna,
Non mi colse il cacciatore;
Il mio canto che si lagna,
È di morte annunziator.
D'un intrepido guerriero,
D'un tuo nobile figliuol,
O Città di Leoniero,
L'onda Sicula si duol.
Fu veduto, a nuda fronte,
Delle palle al grandinar,
Di Milazzo sovra il ponte
Col gran petto torreggiar.
Del nemico ai fitti fochi
Fe' i suoi fochi ammutolir,
E lanciossi co' suoi pochi
Le migliaia ad assalir.
Di Milazzo alle difese
Fanti a nugolo trovò,
Ma la caccia di Varese
Come lepri li fugò.
Un manipolo di pronti
Cavalieri urto gli diè;
Ma la caccia di Treponti
Come foglie li sperdè.
Quell'audace della mano
Garibaldi inanimi:
— Siete un prode capitano —
Disse al giovane, e spari.
Le diciotto orrende punte
Vanno innanzi, innanzi ancor;
Fra gli agguati ormai son giunto
Dello sgherro traditor.

S'ode il rombo e la tempesta
Della grandine mortal:
Ad Alberto nella testa
Batte il piombo micidial.
Sull'acciar si piega e langue
Il trafitto cacciatore,
E dal labbro tinto in sangue,
Viva Italia! tuona ancor.
Così il forte giovincello
Colla spada in man spirò,
Come pioppo tenerello
Che la folgore schiantò. —
O dolente messaggiero,
Torna al Siculo tuo mar.
La città di Leoniero
Saprà il figlio vendicar.
E ricanta il crudo fato
Lungo il dorso d'Apennin;
Più d'un prode corrucciato
Verrà dietro al tuo cammin.
DOMENICO CARBONE.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere

— Continua in Francia e in Inghilterra la pubblicazione di opuscoli politici sulle circostanze attuali. Citeremo, fra gli altri, *L'Annexion des Deux Siciles*, di Giuseppe Ferrari, avverso all'unità d'Italia; *L'Occident et l'Orient*; *Naples et le Piémont*, in senso murrattista; *Nouvelle phase de la question d'Orient*, del dotto russo Tchihatchef. Fra le brochures inglesi premezziano le seguenti: *Note sull'Italia settentrionale e la sede della guerra*, di G. T. Hoare; *L'Inghilterra e Napoleone III*; *La verità sulla questione italiana*; *Una parola per la verità riguardante la nostra attitudine verso la Francia*; *Il suffragio universale e Napoleone III*, di L. Oliphant; *Quousque tandem*; *L'Europa come dovrebbe essere sulla fine del 1861*; *Coalizioni e frontiere nel 1860-61*, di J. A. Partridge. Merita anche menzione uno scritto d'Aurelio Saffi sulla *Rivoluzione Siciliana nel Macmillan's Magazine*, il quale pubblica anche una bella traduzione in versi inglesi dello *Stivale*, di Giusti.

— Un secolo di dispotismo in Napoli e in Sicilia, tale è il titolo d'un'opera testè pubblicata a Londra da Susanna Horner, che tradusse, non ha molto, in inglese la *Storia di Napoli* del Colletta. I materiali di questa nuova opera sono tolti naturalmente in gran parte dal Colletta, ma l'autrice ha saputo innestarvi molte osservazioni sue proprie sugli avvenimenti posteriori, ed ha composto un libro molto acconcio alle circostanze.

— Carlo Reade, uno dei migliori romanzieri inglesi, autore del bellissimo romanzo: *Non è mai tardi emendarsi*, ha pubblicato, sotto lo strano titolo di: *L'Ottavo Comandamento*, un libro sulla proprietà letteraria internazionale.

— La Reale Società geografica di Londra ha pubblicato un nuovo volume de' suoi *Atti*, contenente un esame dei progressi delle discipline geografiche nel 1859, le biografie d'Humboldt, Schlagintweit, Hallam, ecc., e la relazione del viaggio del capitano Burton nell'Africa centrale, con mappe.

— Il celebre letterato liberale tedesco Maurizio Hartmann, che dettò, non ha guari, da Firenze lettere sull'Italia, ha sposato a Ginevra la figlia del direttore di un istituto, e disegna fondare in quella città un giornale tedesco.

— Un giornale americano riferisce che una casa editrice degli Stati Uniti comperò da Dumas le bozze della *Vita di Garibaldi*, opera preconizzata, secondo è noto, come fondata sulle comunicazioni verbali fatte dal generale allo scrittore. Nel tradur l'opera in inglese però si venne a scoprire che la *Vita di Garibaldi* di Dumas non è che una traduzione, leggermente modificata, della *Vita di Garibaldi* dell'americano Dwight. *Sic itur ad astra*.

Scienze.

— Il 18 agosto i membri della regia deputazione sopra gli studii di storia patria residenti in Genova si radunavano in una sala dei pubblici archivi, decentemente preparata per opera del capo-sezione cavaliere Cipollina, il quale gli accoglieva cortesemente. I suddetti membri, padre Vincenzo Marchese, barone Pasquale Tola, abate Antonio Sbertoli, avv. M. G. Canale, avv. C. Desimoni, Giuseppe Banchoero e Tomaso Belgrano, si costituirono sotto la vice-presidenza del marchese Ricci, e nominarono segretario il sig. Tomaso Belgrano.

— La pubblica adunanza annuale delle cinque accademie dell'Istituto di Francia ebbe luogo, or fa pochi giorni, nella gran sala della Rotonda. Il premio Volney (una medaglia d'oro del valore di fr. 1,200) per la miglior opera linguistica, fu assegnato al signor Annoteau, autore d'un saggio sulla lingua dei Tuareg, popoli del Soudan. Appresso, il signor Wolowski lesse un saggio sui tempi di Enrico IV di Francia; il signor Hitforff, una notizia sopra sir C. Barry, architetto inglese; Berger de Hivrey, un saggio sulle attinenze letterarie di Cicerone con Cesare; Viennet, cinque nuove favole; e Claudio Bernard, un'indagine sulla natura dei veleni usati dagli Indiani alla guerra ed alla caccia.

Giornali.

— Col 1° settembre verrà in luce a Vienna un nuovo e grande giornale politico quotidiano, intitolato: *Das Vaterland (La Patria)*, organo del partito conservatore.

Teatri.

— Vittorio Ségour, autore, con Macquet, della *Tireuse de cartes*, sta lavorando ad un dramma spettacoloso sui recenti eccidii della Siria, il quale avrà per protagonista Abd-el-Kader.

— Per la prima rappresentazione del gran teatro dei burattini, edificato nel giardino delle Tuileries, Teofilo Gauthier comporrà il prologo, ed Alessandro Dumas figlio e Champfleury scriveranno principalmente per questo teatro.

Musica.

— Il compositore francese Vivier si è ritirato nella torre a destra di *Notre-Dame* di Parigi per musicare, senza essere disturbato, un'opera comica, composta da Scribe e Cormon. Le sue melodie avranno in quell'altrezza più dell'aereo che del comico.

— La stamperia imperiale di Parigi ha trovato un nuovo metodo di stampare la musica, il quale, oltre la maggior nitidezza e celerità della stampa, riduce le spese di due terzi.

Industria e Commercio.

— Il signor di Lesseps, giunto non ha guari da Alessandria a Parigi, dichiarò d'esser pienamente soddisfatto della sua missione, e di aver ottenuto dal pascià d'Egitto tutto quello che desiderava. I lavori dell'istmo di Suez proseguono con alacrità prodigiosa, e Porto Saïb, ch'era l'anno scorso un deserto, comincia a divenire una città.

— Il Leviathan dei mari, *Great Eastern*, entrerà, al suo ritorno da Nuova York, nel porto di Milford, il solo capace di riceverlo in Inghilterra. Le spese del suo primo viaggio si calcolano a 1,200 dollari al giorno, e il prodotto netto a 70,000.

Cose militari.

— I tempi guerreschi stimolano del continuo il genio inventivo dell'uomo al perfezionamento dei cannoni e fucili. In Baviera fu introdotto il celebre fucile Podewils, perfezionato da Heinlein. In Austria il capitano Edmondo Pistotwik ha inventato un fucile

che si carica da sè, senza *piston e capsula*. Il maneggio di quest'arma è sì semplice, che il soldato può far dieci colpi al minuto (?). Finalmente il luogotenente F. Heimerle-Schindelka, del reggimento Nugent, ha costruito il modello d'un cannone, il quale par debba sopravanzare quelli degli inglesi Armstrong e Whitworth. Gli esperimenti fatti riuscirono molto soddisfacenti, e questo cannone ha inoltre la proprietà che, all'avvicinarsi del nemico vincitore, basta togliere un anello del fusto e diventa inservibile.

Necrologia.

— La granduchessa Anna di Russia, sorella del re Leopoldo, è morta ad Elfessan, presso Berna.

— Il dottor Simon, uno dei più illustri liberali tedeschi, deputato di Breslavia alla Dieta di Francoforte nel 1848, rifuggito in Svizzera, annegò di questi giorni nel lago di Wallenstadt.

— Andrea Mustoxidi, celebre filologo e letterato greco ed italiano, autore di scritti pregevoli, amico di Capo d'Istria, di Foscolo e altri scrittori italiani, cessò di vivere il 29 luglio a Vienna.

— Il conte Leone Lubinski, benemerito della letteratura e dell'emigrazione polacca, è morto il 31 luglio a Varsavia, in età di 48 anni.

— Gustavo Nicolls, ingegnere generale inglese, già al servizio della Spagna, cessò di vivere a Southampton nella prima settimana d'agosto.

— Il dottor Kosegarten, professore di teologia e di lingue orientali all'università di Greifswald, è morto il 18 agosto in età di 68 anni.

— Il dottore Gaetano. Textor, professore a Wurzburg, celebre come insegnante, scrittore ed operatore, morì in quella città il 7 agosto. G. S.

Opere affidate per la vendita alla Società L'Unione Tipografico-Editrice

(già **Ditta Pomba**), via B. V. degli Angeli, N° 2.

- Abrate** (Sebastiano). Manuale di aritmetica metro-decimale diviso in due parti. Torino, in-16° L. 0 70
- Bert** (G. B.). Manuale dell'Uffiziale di polizia giudiziaria. Torino in-16° » 1 80
- Bodini** (Cesare). Antonio Botta-Adorno, ossia la cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre del 1746; poema drammatico in cinque atti, con prefazione, annotazioni e coro musicato. Torino, 1 volume in-16° » 5 »
- Boniforti** (Luigi). Il Lago Maggiore e dintorni, con viaggi al Lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai Laghi di Varese, di Lugano, di Como, ed ai principali varchi dell'Alpi circconvicine. Seconda edizione accresciuta di disegni, di carta itineraria, di tariffe, ecc. Torino, 1 volume in-16° » 5 »
- Byron** (Giorgio). Le melodie Ebee, coll'aggiunta di altri poemetti; traduzione libera di A. Racheli. Ivrea, 1 volume in-16° » 1 20
- Cantù** (Ignazio). Storia ragionata e documentata della rivoluzione Lombarda. Milano, 1 vol. in-16° » 3 »
- Castelvetro** (Oddone di). Di un vero ordinamento europeo. Torino, in 8° » 0 60
- Daneo** (Felice). Piccolo Panteon Subalpino ossia Vite scelte di piemontesi illustri narrate alla gioventù. Torino, 2 volumi in-16° » 5 »
- Considerazioni sull'istruzione pubblica secondaria in Piemonte. Torino, in-8° » 1 25
- De Gaspari** (Marcello). La competenza de' Giudici di Mandamento negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino, 2 volumi in-8° » 14 »
- De Potter** Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo sino ai giorni nostri; tradotto da AUSONIO FRANCHI. Torino, 2 vol. in-16° » 8 »
- Falco** (Francesco). Etica ossia filosofia della libertà. Torino, in-16° » 1 50
- Favoleggiatore** (il) ossia Raccolta di favole in lingua volgare, scelte, emendate e purgate, non che opportunamente annotate ad usum serenissimi saeculi XIX. Torino, 1 vol. in-32° » 1 50

- Ferraris** (Cesare). Dei rapporti della medicina colla società, e specialmente dell'educazione fisica. Torino, in-8° L. 2 »
- Feval** (Paolo). Madama Gil Blas, memorie ed avventure d'una donna de' nostri giorni; versione di S. P. ZECCHINI, consentita dall'autore. Torino, 5 vol. in-16° » 13 75
- Fincati** (Luigi). Due Memorie sulle cose marittime. Savona, in-16° » 1 50
- Fisionomie** dell'Esercito Sardo. Cenni storici e descrittivi delle Truppe capitanate da S. M. il Re di Sardegna VITTORIO EMANUELE II nella guerra della indipendenza italiana del 1859. Torino, in-16° » 1 »
- Franchi** (Ausonio). Il razionalismo del popolo. Genova, 1 vol. in-16° » 2 50
- Grandi** (C. L.). Relazione dei fatti della repubblica d'Asti dell'anno 1797, seguita da un Sommario della storia generale della Città. Asti, 1 vol. in-16° » 3 50
- Guelpa** (G. M.). Studi clinici sull'idropsicropatia idropatica d'Oropanei Monti della Città di Biella. In-8° » 2 50
- Guidi** (F.). La vérité du magnétisme animal et l'utilité de la médecine magnétique et somnambulique. Nice, in-8° » 2 50
- Leone** (Jacopo). Il dominio temporale dei Papi ruina dell'Italia e della Chiesa. Torino, 1 vol. in-16° » 3 »
- Roma empia ossia Paganesimo e Volterrianismo professati da Papi e da Vescovi un secolo prima della riforma protestante, e predicati dai pulpiti in tutta Italia nei secoli XVI e XVII; dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano. Torino, 1 vol. in-16° » 4 »
- Lettera** di un Sacerdote cattolico ai Vescovi della Chiesa di Dio sull'*Inmacolata Concezione*. Torino, in-8° » 0 75
- Levi** (G. E.). Nuovo metodo accelerato per imparare anche da sè a leggere correttamente, e ad intendere il francese in brevissimo tempo, colla pronunzia e versione interlineare d'ogni vocabolo, e tutte le regole principali dell'ortografia, ecc. ecc. Biella, 1 vol. in-16° » 2 50

- Lorenzini** (Franc.). Analisi sul duello in generale. Torino, 1 vol. in-8° L. 4 »
- Malaguti** (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria; tradotte dal francese dal Prof. SELMI. Piacenza, 1 vol. in-16° » 3 50
- Manin** (Daniele). Lettere a Giorgio Pallavicini, con note e documenti sulla questione italiana. Torino, 1 vol. in-16° » 2 »
- Marcello** (M. M.). Foglie disperse.—Cento piccole melodie per musica. Torino, in-16° » 3 50
- Marianini** (D.). Breve istruzione sul calcolo degl'interessi, e sulle relative formole algebriche. Torino, in-8° » 1 60
- Martinetti** (G. G.). Manuale del Capostazione di strada ferrata; coll'aggiunta di un trattato di telegrafia. Torino, in-8° » 3 »
- Osservazioni sugli impieghi del Governo. Torino, in-8° » 1 »
- Montanelli** (Giuseppe). Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze. Torino, in-16° » 1 50
- Nebbien.** Metodo il più economico, naturale e sicuro di fertilizzare ogni sorta di terreni, e di recarli per forza propria ad ognor crescenti prodotti. Torino, in-8° » 2 »
- Ottavi** (G. A.). I segreti di Don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica; 4ª edizione con nuove e numerose note, e con una lunga appendice. Casale, 1 vol. in-12° » 2 50
- Lezioni d'agricoltura per contadini. Sono usciti 3 volumi, il 4° vol. è sotto il torchio; prezzo dei 3 primi vol. » 5 25
- Pallavicini** (Giorgio). Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria. Torino, in-16° » 1 50
- Peretti** (Antonio). Le serate del Villaggio, ossia degli errori e pregiudizii del popolo di campagna; racconti. Ivrea, 1 vol. in-16° » 1 40
- Pinelli** (Ferdinando). Storia militare del Piemonte. Torino, 3 grossi vol. in-16° con appendice separata. » 20 »
- Prati** (Giovanni). La Marsigliese degli Italiani; poema. Torino, in-8° » 0 40
- Satana e le Grazie. Leggenda in quattro canti, con prologo, e licenza. Pinerolo, 1 volume in-12° » 2 »

Ogni domanda fatta con lettera affrancata e compiegante *vaglia postale* sarà prontamente eseguita per la posta franco.

Necrologia.

Gaetano Ungarelli. — Il mondo è vasto, ma le anime veramente grandi son poche. Però trovi un posto nelle vostre colonne questo compianto a Gaetano Ungarelli. Nato a Ferrara nel 1831 da onesti parenti, studiò diritto. Nel 1852, sospetto ai proconsoli austriaci di complotto politico, fu tradotto nella cittadella, e subì eroico la tortura del bastone. Mentre Malagutti, Succi e Parmeggiani cadevano sotto il piombo tedesco, la grazia di Rudetzky commutava all'Ungarelli la pena del capo in 12 anni di carcere duro, che il Santo Padre gli fe' scontare a Paliano per 6 anni; in capo ai quali un'altra grazia lo rimandò a casa. Le poliziotterie clericale non ebbero però sosta, e gli furono impedito a proseguire gli studi.

Venne intanto il 1859. — L'Ungarelli impugnò il fucile, e finita la guerra, fu capitano d'intendenza militare nella divisione Mezzacapo.

Destasi la rivoluzione in Sicilia, il capitano andò soldato volontario nelle file di Garibaldi, e cadde sotto Milazzo. — Non compiva trent'anni. — Quanta virtù in sì poca vita! X.

CRONACHETTA DELLA MODA

Su' anno l'incostanza della stagione fa a gara coll'incostanza della moda. — Bellissime lettrici, non imitate, per pietà, queste due volubili — sarebbe una terza incostanza che costerebbe troppi sospiri.

Per questa altalena di afa e di frescura, le to-



contorno del giacchettino e la pellegrina. E codesta guarnitura non è meglio che un nastro di seta rosa o celeste con sovravi una lista increspata di mussolina pari alla veste, la quale serve a velare la tinta vivace del nastro, aggiungendovi vaghezza.

Un giacchettino consimile, adatto all'età, indossa la ragazzina. La cui veste è di un color languido, tinto appena da potersi distinguere sul bianco giacchetto.

Il ragazzino veste a fantasia.

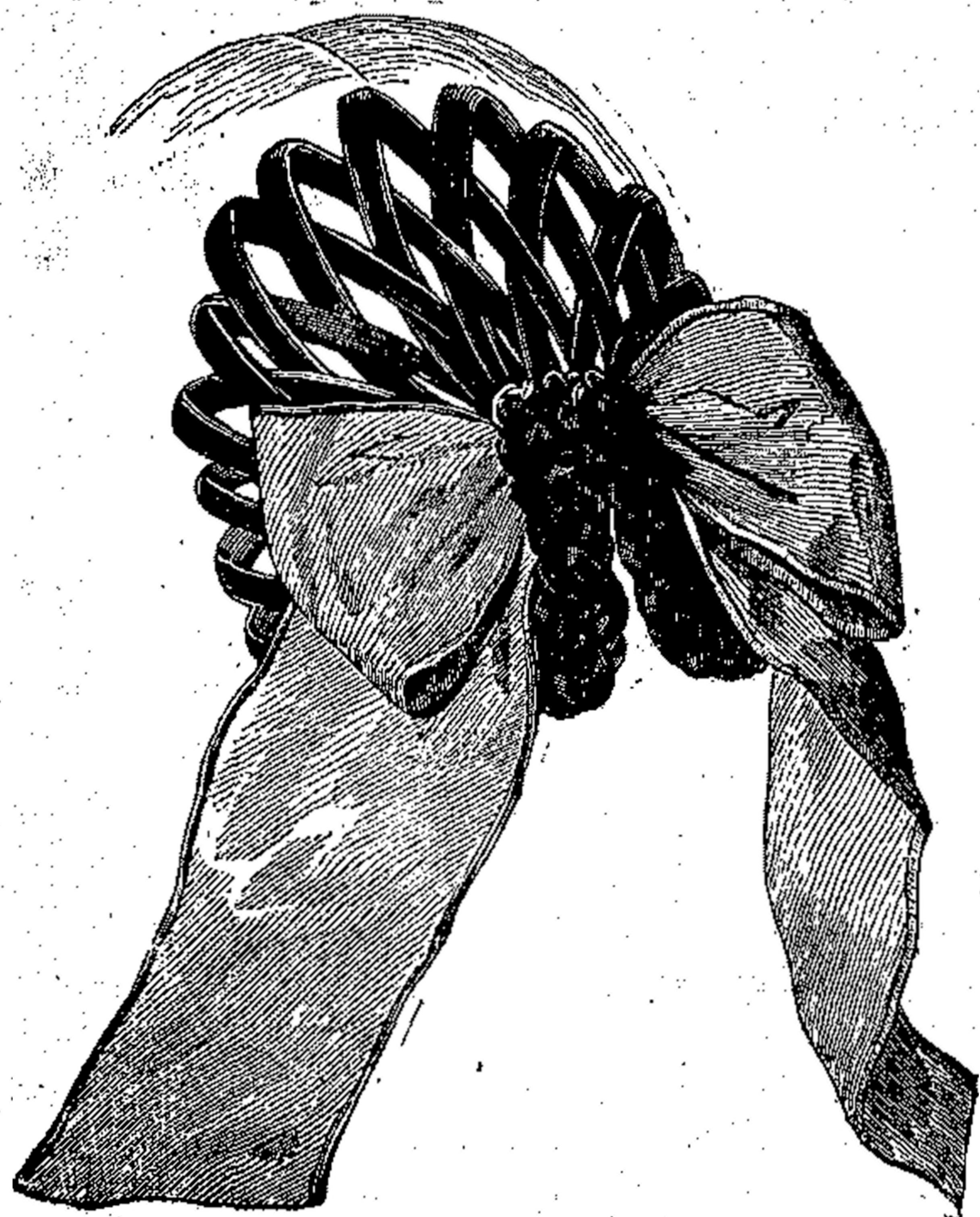
Accessorii.

È di tutta novità, nè manca di certa semplice vaghezza, la cuffia da mattina di cui presentiamo il disegno. I ricami sulla nuca possono variarsi a talento, purchè sieno in bianco, s'intende. — È colore eminentemente mattinale.

Non è meno aggraziata quest'altra acconciatura da testa. Un intreccio di velluto ben combinato, chiuso da un nodo di seta, che può esser nero come a colori, purchè troppo non stacchi dal color della veste.

L'armonia dei toni non è mai abbastanza raccomandata. — Le nostre eleganti sel sanno, senza aver studiato pittura.

HELIANTUS.



lette che veggiamo al mattino tenui e leggiadre in vesti mussoline e mantelletti barèche, mutano al dopo pranzo in vesti e scialli che presentano il verno — immagine delle freddezze jugali che fuggano troppo presto la luna di miele.

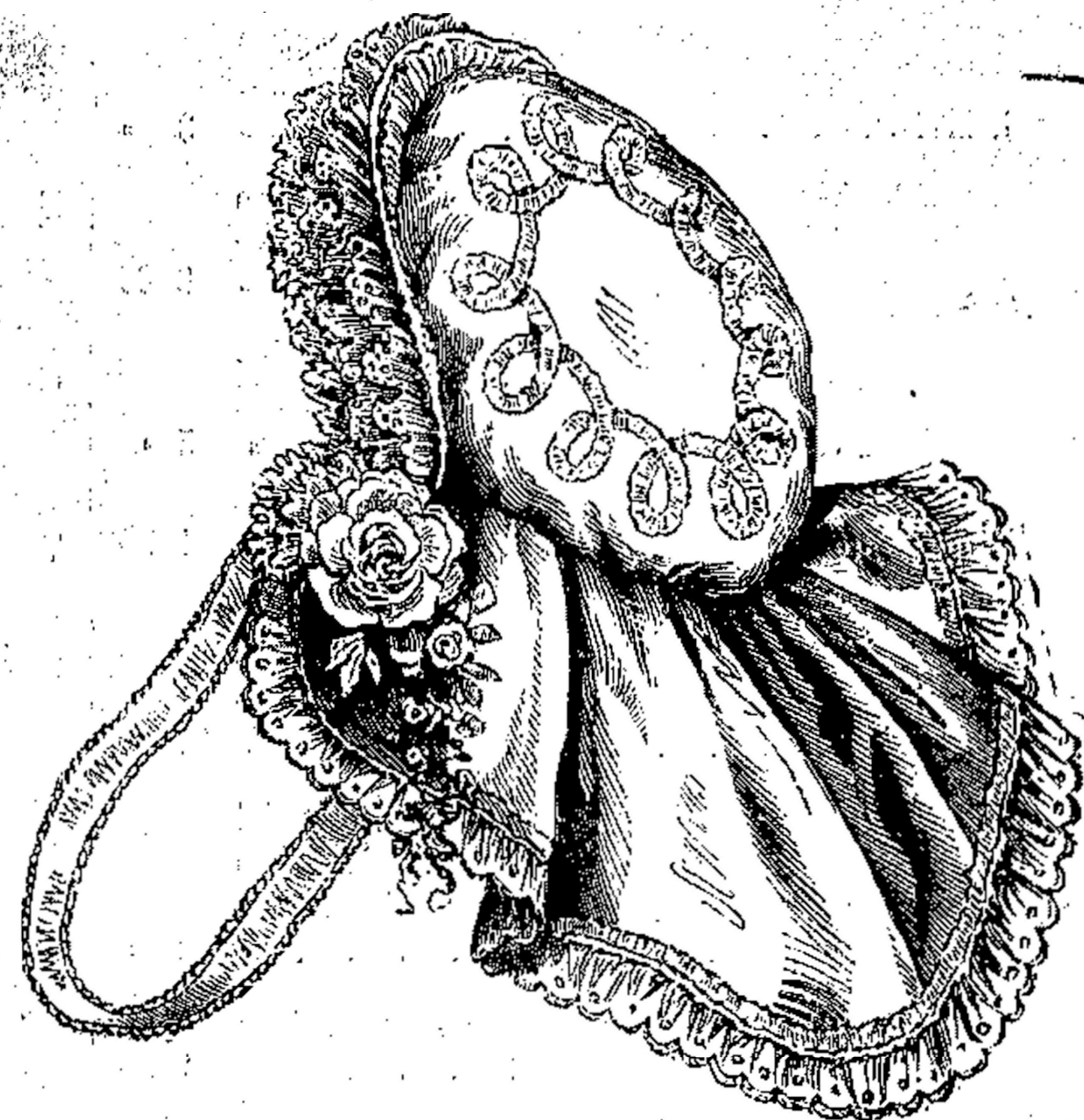
I cappellini si mantengono inalterati come gli amanti d'una volta...

Sicchè non ci resta a dar meglio che la foggia di acconciatura più in voga, fra le molte e svariate che v'hanno.

Il secolo diciottesimo minaccia un risorgimento. In guardia — che il ricorso restisi alla sola moda.... e Dio ci scampi tuttavia dalle parrucche! Parlasi di vesti a mezza coda; e già si lasciano più lunghe di dietro che dinanzi. Così la *crinolina*, espressione saliente dei tempi, che positivamente conica, c'invogliò finora a studiare geometria, oggi s'arrotonda sui fianchi, imitando il classico *guardinfante*, di cui è bello tacere la genesi.

La prima figura in veste ampia a colore unito voltasi a bella posta per mostrarvi la pettinatura. E questa ottiene i voti della gentile maggioranza, a cui non garba l'affastellamento di nastri, guarniture e volanti, che danno sempre aria di pesantezza, specialmente sopra vesti di stoffa leggera.

La seconda figura ha una succinta e graziosa toletta di casa, *chez soi*, come dicono i nostri alleati. Consiste in corpetto, giacchettino e veste di mussolina bianca o di *barèche*. La pellegrina circonda il giacchettino o mantelletto corto, apresi alla piegatura del gomito, e lascia vedere la manica gonfiata. Il corpetto è pure ornato in sul petto da due festoni di guarnitura, come il



STEFANI GUGLIELMO, *Direttore.*
CAMANDONA Costantino, *Gerente.*

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.